

Rassegna del 21/05/2013

CONFCOMMERCIO

LIBERO QUOTIDIANO	8	Alzare l'Iva al 22 %: un suicidio Carne, benzina, vestiti, bollette: ecco quanto ci costa	De Dominicis Francesco	1
LIBERO QUOTIDIANO	1	Per incassare di più riportiamo la tassa al 20% - Letta vuoi trovare i soldi? Abbassi l'Iva	Bechis Franco	3
CORRIERE DELLA SERA	12	Riforme senza costi: cambiano le regole per assumere i giovani - Piano del lavoro, si parte dai contratti a termine	Salvia Lorenzo	5

ECONOMIA E POLITICA

STAMPA	8	Retroscena - Si cercano tre miliardi per evitare l'aumento Iva	Masci Raffaello	8
SOLE 24 ORE	8	Fatturato dell'industria in caduta da 15 mesi: ora più ordini - Per l'industria 15 mesi in apnea	L.Or.	9
REPUBBLICA	10	Lavoro, 9 milioni in crisi Staffetta per il posto tra giovani e anziani - Lavoro, nove milioni in difficoltà Napolitano: è una crisi angosciante Obama a Letta: priorità occupazione	Grion Luisa	11
REPUBBLICA	18	Stato-mafia, primo sì della corte a Napolitano testimone al processo	Palazzolo Salvo	13
CORRIERE DELLA SERA	2	E' un caso la legge anti Grillo - Il Pd: alle urne solo i partiti E Grillo evoca la «diserzione»	Caccia Fabrizio	14
CORRIERE DELLA SERA	3	«Cavaliere ineleggibile» La mozione dei 5 Stelle minaccia anche il governo	Guerzoni Monica	16
REPUBBLICA	2	Renzi: legge elettorale e poi al voto - Renzi mette la scadenza a Letta "Legge elettorale e urgenze economiche poi si deve tornare subito al voto"	g.c.	18
REPUBBLICA	1	Il retroscena - Ma il premier vuole evitare lo scontro "lo penso solo al governo non alle polemiche" - La strategia del paracadute	De Marchis Goffredo	20

EDITORIALI E COMMENTI

MATTINO	1	L'analisi - Perché il rigore senza crescita è ingiusto e inutile per l'Italia - Perché il rigore è ingiusto e inutile all'Italia	Fortis Marco	22
SOLE 24 ORE	1	Su flessibilità e occupazione la riforma è da riscrivere - Sul lavoro una riforma da riscrivere	Orioli Alberto	24
SOLE 24 ORE	16	Il punto - Politica e senso d'opportunità - Una mossa legittima ma inopportuna diventa un altro passo falso del Pd	Folli Stefano	26

SETTORI

REPUBBLICA	1	Staffetta generazionale anziani-giovani la Lombardia pronta a fare da apripista - Come passarsi il testimone in fabbrica	Mania Roberto	27
SOLE 24 ORE	29	Aziende pubbliche, rush finale sulle nomine	Dragoni Gianni	29
MATTINO NAPOLI	33	I danni del crimine: 25 miliardi all'anno - La criminalità peggio della crisi In Campania danno di 25 miliardi	Ausiello Gerardo	30

ALZARE L'IVA AL 22%: UN SUICIDIO

Carne, benzina, vestiti, bollette: ecco quanto ci costa

Per una famiglia di 4 persone batosta di 340 euro se non si stoppa il rialzo di un punto previsto per luglio. Ai single costerà 200 euro in più

■ ■ ■ FRANCESCO DE DOMINICIS

■ ■ ■ Di stime ne girano tante: 100 euro in più secondo la Cgia di Mestre, 135 euro per **Confcommercio** e ben 207 euro stando ai conteggi di Adusbef e Federconsumatori. Altri calcoli si spingono fino a 338 euro. Stiamo parlando di quanto aumenterà la spesa media per le famiglie italiane dal 1 luglio. Da quando, cioè, salvo miracoli del governo di Enrico Letta e coperture finanziarie per ora improbabili, scatterà il rincaro Iva. Si tratta del secondo giro di vite dopo quello dell'anno scorso: l'imposta sui consumi salirà dunque dal 21 al 22%. E saranno dolori per tutti.

Dal vino alle scarpe, dagli elettrodomestici alla cura personale, dal pieno di benzina agli acquisti per la casa, il giro di vite fiscale è destinato a colpire una serie di voci del bilancio familiare. Prendete nota: vestiti e calzature; mobili, biancheria per la casa, servizi domestici; detersivi e lavanderia; auto, pezzi di ricambio e carburanti; giocattoli, radio, televisore, hi-fi, computer, cancelleria, piante e fiori; barbiere, parrucchiere, istituti di bellezza, gioielleria, bioteria.

Un aumento che non inciderà sulla spesa per i beni di prima necessità, come gli alimentari, la sanità, l'istruzione, l'abitazione, ai quali si applica l'Iva al 10% o al 4%, o non si applica affatto. Ma l'aumento al 22% dell'Iva ordinaria potrebbe avere effetti anche sul prezzo dei beni tassati con aliquote di favore sui quali influisce, a esempio, il costo del trasporto e del carburante. Fattore, questo, tenuto in considerazione dagli uffici studi di Adusbef e Federconsumatori. Le due associazioni dei consumatori - che prevedono una botta da 207 euro per un famiglia con 3 persone - hanno pre-

so in considerazione, oltre alla spesa di beni anche quella per servizi e tariffe di professionisti e artigiani. E poi la voce «arrotondamenti» che in taluni casi può cagionare rincari dei listini con percentuali a doppia cifra. Un ragionamento complesso che porta a un innalzamento del costo della vita pari allo 0,6-0,7%. «Non si è ancora capito che il potere di acquisto delle famiglie, ormai ridotto ai minimi storici, sta determinando un mercato in continua contrazione e recessione, con gravi ripercussioni sia sul benessere delle famiglie stesse che sulle imprese» hanno detto Rosario Trefiletti ed Elio Lannutti, presidenti di Federconsumatori e Adusbef.

Ovviamente tutti questi calcoli non tengono in considerazione altri giri di vite in arrivo, come quello della Tares (il nuovo balzello dei comuni per i servizi). Sta di fatto che la Cgia di Mestre, limitandosi al caso «Iva al 22%» e ipotizzando che i comportamenti di consumo delle famiglie rimangano immutati, Cgia stima che per un nucleo di 3 persone l'aggravio medio annuo sarà di 88 euro. Nel caso di una famiglia di 4 persone, il rialzo sarà di 103 euro. Visto che per il 2013 l'aumento dell'Iva interesserà soltanto il secondo semestre, per l'anno in corso i rialzi di spesa saranno la metà: 44 euro per la famiglia da 3 persone; 51,5 euro per quella da 4.

Il che non vuol dire una bocciata d'ossigeno. Anzi. Quello sull'Iva è un intervento che, come spiega **Confcommercio**, impatta sul 60-70% dei consumi complessivi e avrà anche effetti sul tessuto delle imprese. A fine anno il saldo finale per il commercio al dettaglio, alla luce del combinato Iva-crisi, potrebbe vedere oltre 26 mila imprese in meno, risultato ne-

gativo natalità-mortalità delle aziende del settore.

La ragione è legata a una ulteriore contrazione delle spese al dettaglio. L'allarme sul calo dei consumi registrato dalle famiglie è stato riproposto nei giorni scorsi dall'Istat. Nel 2012, rispetto al 2011, la flessione è stata del 4,3%, molto superiore a quella registrata nel biennio 2008-2009, quando, al culmine della recessione, i consumi avevano segnato una caduta del 2,6%. Un allarme rilanciato pure dalla Coldiretti, che ha ricordato il -3,8% dei primi due mesi del 2013.

Evitare il salasso non sarà facile. L'innalzamento è già fissato per legge e per sterilizzarlo è indispensabile individuare risorse alternative. Il viceministro dell'Economia, Stefano Fassina (Pd), ha proposto di colpire le case di lusso, ma il muro del Pdl è scontato. La via di fuga appare sempre di più l'Europa e un'eventuale trattativa sui conti pubblici una volta incassata la chiusura della procedura per deficit eccessivo precedente. Ma i tempi non collimano visto che questo passaggio avverrebbe entro fine mese. E la mannaia scatta poco dopo. Così l'aumento Iva pensato dal Governo di Silvio Berlusconi e messo in atto da quello di Mario Monti corre il rischio di attivarsi nonostante le buone intenzioni espresse dall'esecutivo di Enrico Letta. A palazzo si palleggiano la patata bollente. E la responsabilità rimbalza come una trottole impazzita. A chiudere la questione, ieri sera, è stato il vicepremier Angelino Alfano (Pdl): «Bisogna evitare l'aumento e quindi trovare 2 miliardi, ma non c'è Babbo Natale e bisogna fare un lavoro certosino, per individuare risorse e priorità». La stangata sui contribuenti, quindi, è alle porte.

twitter@DeDominicisF



QUANTO SI PAGHEREBBE IN PIÙ

Carrello spesa	SINGLE		FAMIGLIA 4 PERSONE		Carrello spesa	SINGLE		FAMIGLIA 4 PERSONE	
	Spesa media (euro)	Aumento iva (euro)	Spesa media (euro)	Aumento iva (euro)		Spesa media (euro)	Aumento iva (euro)	Spesa media (euro)	Aumento iva (euro)
TOTALE ANNUO	21.380,5	182,4	38.487,5	338,4	SPESA NON ALIMENTARE				
TOTALE MESE	1.781,7	15,2	3.207,3	28,2	Tabacchi	164,9	1,7	330,6	3,3
SPESA ALIMENTARE					Abbigliamento	908,4	9,1	2.471,6	24,7
Pane	253,7	0,0	493,4	0,0	• vestiti	582,1	5,8	1.736,4	17,4
Pasta	137,0	0,0	247,8	0,0	• scarpe	242,5	2,4	630,7	6,3
Carne	895,7	9,0	1.795,9	18,0	Bollette luce-gas	1.190,0	11,9	1.855,6	18,6
Pesce	298,9	3,0	669,7	6,7	Servizi per la casa	1.123,7	11,2	2.089,8	20,9
Latte formag.	545,7	0,0	1.036,4	0,0	Sanità	727,8	7,3	1.253,6	12,5
Oli e grassi	142,3	0,0	219,0	0,0	• medicinali	332,0	3,3	541,0	5,3
Frutta verdura	742,32	0,0	1.233,5	0,0	Trasporti	2.345,0	23,5	6.357,7	63,6
Caffè gelati	292,2	2,9	516,4	5,2	• assicurazioni	360,2	3,6	1.110,5	11,1
Bevande	370,7	3,7	625,6	6,3	• carburanti	921,4	9,2	2.244,8	11,4
• vino	100,4	1,0	142,3	1,4	Comunicazioni	417,6	4,2	729,4	7,3
• acqua minerale	103,9	1,0	170,7	1,7	Istruzione	75,1	0,0	834,2	0,0
QUALCHE ESEMPIO					Tempo libero	838,2	8,4	1.770,6	17,7
Anello nuziale da sposa	Televisore Lcd		Computer		• Abbonamento tv-internet	95,8	1,0	168,7	1,7
da 1.200 a 1.210 euro	da 489 a 493 euro		da 606 a 611 euro		Altri beni	2.088,6	20,9	4.301,2	43,0
Cucina	Frigorifero		Auto		• parrucchiere	267,2	2,7	442,9	4,4
da 8.000 a 8.066 euro	da 642 a 647 euro		da 11.000 a 11.100 euro		• alberghi, viaggi	365,2	3,7	1.060,8	10,6
Pacchetto di Marlboro	Lavatrice								
da 5 a 5,05 euro	da 413 a 416 euro								

P&G/L

CONTROPROPOSTA

Per incassare di più riportiamo la tassa al 20%

Nel 2011 l'aumento al 21% doveva portare 4 miliardi all'Erario. Che invece ne perse uno. Se ora facciamo l'opposto ripartiranno consumi, Pil, entrate statali

Prodotto per prodotto, ecco quanto ci costerebbe la stangata

Letta vuol trovare i soldi? Abbassi l'Iva

Più si tassa, meno si incassa perché i cittadini non consumano. Quindi...

di **FRANCO BECHIS**

Quando, nel pieno della tempesta sui mercati finanziari dell'estate 2011, pressato da Bce e Unione europea, il governo di Silvio Berlusconi decise di aumentare l'aliquota ordinaria Iva dal 20 al 21%, la Ragioneria generale dello Stato fece la previsione di maggiori incassi per 4 miliardi di euro. L'aumento di un punto Iva scattò a metà settembre. Nei dodici mesi precedenti l'incasso Iva sugli scambi interni era stato di 100 miliardi e 387 milioni di euro. (...)

(...) Nei dodici mesi successivi, con l'Iva al 21%, gli incassi sono stati 99 miliardi e 337 milioni di euro. Invece di 4 miliardi di euro in più, un miliardo di euro in meno. Da allora ad oggi la caduta è stata superiore a 2 miliardi di euro.

Nei soli tre mesi iniziali del 2013 gli incassi dell'Iva sugli scambi interni sono scesi di 882 milioni di euro rispetto al primo trimestre dell'anno precedente. La caduta dunque non si ferma più. Poi ci sarà anche chi dice che è normale che le entrate scendano quando si è in recessione e cala pesantemente il Prodotto interno lordo. Ma nel caso Iva sembra vero l'esatto contrario, e si capisce da un altro dato: quello sull'inflazione. Il mese in cui scattò l'aumento Iva ci fu una fiammata dei prezzi, e l'inflazione salì di 0,6 punti arrivando al 3,4% su base annua. Già il mese successivo scese dello 0,1 e da lì in poi la curva continuò ad andare verso il basso. Cosa

significa questo? Che gli italiani si sono protetti da quell'aumento nel modo più semplice e drammatico per i conti pubblici: riducendo i propri acquisti, spendendo meno di prima e così neutralizzando quegli aumenti sul proprio bilancio familiare. Di conseguenza non è il calo del Pil che ha ridotto le entrate dell'Iva sugli scambi interni, nonostante l'aumento dal 20 al 21%. È stato invece quell'aumento ad avere - insieme alle numerose tasse che da lì in poi si sono susseguite - causato la recessione. È la caduta dei consumi che ha fatto cadere il Pil, messo nei guai le aziende produttrici, fatto perdere posti di lavoro in grande quantità. Ed è naturale che sia così, tanto più se si interviene proprio sull'aliquota ordinaria dell'Iva, che non tocca beni di prima necessità. Paradossalmente se si toccasse l'aliquota Iva sui beni di prima necessità (quella al 4%), l'effetto recessivo sarebbe minore: non ci si priva del pane o del latte anche se rincarano. Ma dei beni voluttuari si può fare a meno se il bilancio familiare non lo consente più. Ed è proprio su quelli che è pesato quell'aumento Iva.

È evidente che ripercorrere ora la stessa tragica strada a luglio, portando quell'aliquota Iva dal 21 al 22%, sarebbe un errore gravissimo. E la scusa del deficit pubblico e dei patti con l'Unione europea davvero non vale: sulla carta si mettono 2

miliardi di più di incassi entro fine dicembre, la realtà già dimostra che i consumi verranno depressi e quindi le entrate dello Stato rischiano di ridursi ulteriormente di 5-600 milioni di euro, con effetto negativo anche sul rapporto deficit/Pil.

Quell'aumento - dicono le organizzazioni di categoria come **Confindustria** e Confesercenti - produrrà nuova crisi, farà chiudere decine di migliaia di esercizi e piccole aziende commerciali, creerà nuova disoccupazione. Le cifre sono ballerine, è possibile che si esageri un po' per spingere il governo a trovare una soluzione, ma l'effetto negativo è certo. Potrebbe causare fino a mezzo punto di Pil di caduta della ricchezza italiana. Di fronte a questo ci vorrebbe un po' di coraggio, perfino un azzardo nelle regole della contabilità pubblica che da tempo dimostrano di non funzionare affatto. Basta un ragionamento semplice, di quelli terra a terra che ci hanno insegnato le vecchie nonne.

Se aumentare l'Iva ottiene l'effe-



to opposto a quello sperato, allora può essere vero il contrario: abbassare l'aliquota di un punto potrebbe addirittura fare aumentare le entrate sugli scambi interni. Attenzione: non semplicemente evitare l'aumento di un punto (l'effetto sarebbe nullo sui cittadini e sul ciclo economico), ma riportare l'Iva dal 21 al 20%, come per altro fu previsto con l'aumento del 2011 che doveva essere solo temporaneo. Il discorso della vecchia nonna è semplice: se i prezzi dei beni voluttuari iniziano a scendere, dal piccolo scrigno familiare forse qualcosina si può tornare a comprare. Crescerebbero gli incassi Iva invece di diminuire, e già un beneficio ci sarebbe per i conti pubblici così. Resterebbero in piedi aziende che invece chiuderebbero, e dalle loro tasse arriverebbero altre entrate. Conserverebbe posti di lavoro chi altrimenti li perderebbe, che quindi sarebbe una risorsa per i conti pubblici (grazie alle tasse) e non un costo (per gli ammortizzatori sociali). È così semplice che non si capisce nemmeno cosa Enrico Letta e la sua squadra debbano aspettare per farlo.



DA BANKITALIA AL GOVERNO

Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, 70 anni, è stato direttore generale della Banca d'Italia dal 2006 fino allo scorso aprile, quando il presidente del Consiglio Enrico Letta l'ha chiamato nella sua squadra di governo [Fotogramma]

Si comincia dai contratti a termine Riforme senza costi: cambiano le regole per assumere i giovani

Il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, domani discuterà con le parti sociali le misure su occupazione e welfare. Le imprese chiedono la semplificazione dei contratti a termine, i sindacati la riduzione delle tasse non solo per le aziende che assumono ma

anche per lavoratori e pensionati. L'ipotesi del governo: un decreto legge subito per rendere più flessibili i contatti a termine con norme a costo zero e, dopo, il varo di provvedimenti su pensioni e staffetta generazionale.

ALLE PAGINE 12 E 13 Ferruccio Galluzzo, L. Salvia, Trovato

Piano del lavoro, si parte dai contratti a termine

Una riforma a costo zero. Cgil, Cisl, Uil: vanno subito abbassate le tasse

Il condono

Emendamento pdl, poi ritirato, per riaprire il condono edilizio. L'ipotesi di tassare le case di lusso

ROMA — Le imprese che premono per la semplificazione dei contratti a termine, irrigiditi dalla riforma Fornero. I sindacati che chiedono di ridurre le tasse non solo sulle aziende che assumono ma anche su lavoratori e pensionati. Ridotte all'osso saranno queste le posizioni che il ministro del Lavoro Enrico Giovannini si troverà domani dall'altra parte del tavolo nell'incontro fissato con le parti sociali per discutere il pacchetto di misure allo studio su occupazione e welfare. Resta l'ipotesi di dividere in due l'intervento con un decreto legge da fare subito per rendere più flessibili i contatti a termine con misure a costo zero. E in un secondo momento il resto delle misure, dalle pensioni alla staffetta generazionale, da approfondire nel confronto con imprese e sindacati e in attesa della decisione di Bruxelles sull'utilizzo dei fondi europei e sullo scorporo degli investimenti dal calcolo del deficit.

In attesa delle decisioni del governo, sull'economia italiana continuano a piovere numeri pesanti: l'Ires, l'istituto di ricerche della Cgil, dice che le persone in difficoltà sfiorano i 9 milioni: più di 4 milio-

ni e mezzo tra disoccupati, cassa integrati e scoraggiati (cioè quelli che un lavoro nemmeno lo cercano più), altri 4 milioni e rotti tra precari e lavoratori con un part time non scelto ma subito.

L'Istat registra a marzo un altro calo del fatturato dell'industria, il quindicesimo di fila con un crollo nell'ultimo anno arrivato al 7,6%.

Imprese

Le richieste delle imprese si concentrano soprattutto sui contatti a termine, tema sollevato fin dal giorno dell'approvazione della riforma Fornero che li aveva resi meno vantaggiosi per contrastare la «flessibilità cattiva». Ed è per questo che il governo, se l'incontro con le parti sociali dovesse andare bene su questo punto, potrebbe accelerare i tempi. Sui contratti a termine Confindustria chiede di tornare alle pause brevi tra un contratto e l'altro: 10 giorni per quelli fino a sei mesi, 20 per quelli più lunghi mentre la riforma Fornero li aveva portati rispettivamente a 60 e 90. E vuole anche che possa essere prorogato fino a due anni il primo contratto a termine senza causale, che oggi non può superare i dodici mesi. Una ricetta condivisa da Jole Vernola, direttore centrale per lavoro e welfare in Confcommercio, sigla che in questo momento ha la presidenza di Rete imprese, l'associazione dei piccoli: «Non ci

sono soltanto gli intervalli da accorciare ma anche il contributo aggiuntivo dell'1,4% da eliminare o quanto meno sospendere, visto che grava soprattutto su quelle imprese che hanno una quota fisiologica di contratti a termine». Una richiesta anche sull'apprendistato: «L'assunzione a tempo indeterminato — dice Vernola — non deve essere un vincolo di legge, sarebbe meglio lasciarla alla contrattazione collettiva».

Sindacati

Per i sindacati la base della discussione è il documento firmato da Cgil, Cisl e Uil tre settimane fa. Il punto centrale è «ridurre le tasse ai lavoratori dipendenti, ai pensionati e alle imprese che faranno assunzioni nel prossimo biennio». Con risorse che, per i sindacati, andrebbero cercate dalla lotta all'evasione fiscale. In quel documento si chiede anche di «correggere le iniquità della legge sulle pensioni» aprendo la strada a quella flessibilità di cui lo stesso Giovannini ha parlato. E poi di «valorizzare le imprese che investono in innovazione e ricerca e che salvaguardano l'efficienza e la buona amministrazione».

Condono

Nel frattempo si apre e si chiude l'ennesimo caso sul condono edilizio, eterna tentazione della politica italiana. Il senatore del Pdl Domenico

De Siano ha presentato un emendamento al decreto legge sulle emergenze ambientali che «propone di riaprire, fino al 31 dicembre 2013, i termini del condono edilizio 2003». Tentativo denunciato dal Pd e sconfessato dal ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, sempre Pdl: «Non è nel programma del governo». Fino al ritiro dell'emendamento da parte dello stesso senatore De Siano, originario di Ischia, dove non a caso l'abusivismo viene chiamato «edilizia spontanea».

Iva

Il governo continua a cercare, con fatica, le risorse per evitare l'aumento dell'Iva a luglio, fissato dal governo Monti. «Un governo appena arrivato non trova un tesoro che nessun altro aveva adoperato» dice realisticamente il ministro per lo Sviluppo economico Flavio Zanonato. Spunta l'ipotesi di recuperare qualcosa tassando in maniera pesante le case di pregio. Ma il solo parlarne agita le acque delle larghe intese.

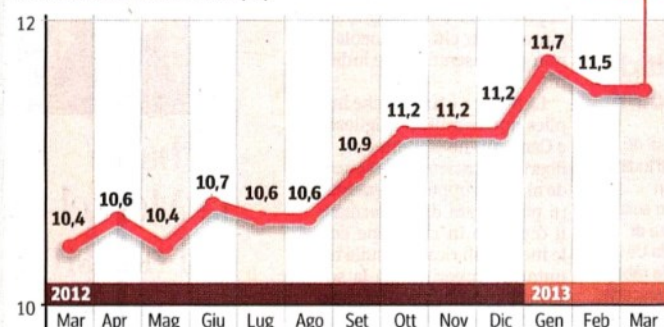
Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri del lavoro

IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE (%)



FONTI: ISTAT, IRES-CGIL

LE STIME
(Ultimo trimestre 2012)

4,5 milioni

Le persone nella cosiddetta «area della sofferenza occupazionale» (disoccupati, scoraggiati e in cassa integrazione)

4,17 milioni

Le persone dell'«area del disagio» (precari e part time involontario)

LA FOTOGRAFIA
(Marzo 2013)

22 milioni 674 mila
gli occupati

56,3%
il tasso di occupazione

2 milioni 950 mila
i disoccupati

38,4%
il tasso di disoccupazione tra i 15-24enni

CORRIERE DELLA SERA

Lavoro e welfare, una riforma in quattro mosse

a cura di ISIDORO TROVATO



Pausa di 30 giorni Premi a chi assume

Il contratto temporaneo attualmente prevede l'avvio senza causale solo per il primo rapporto a termine e per una durata non superiore a 12 mesi senza possibilità di proroga. Chi ha lavorato fino a 6 mesi in un'azienda, se vuole ripartire con lo stesso datore di lavoro, deve far passare un intervallo di 60 giorni che diventano 90 se il contratto precedente è durato più di 6 mesi. Adesso si pensa di ridurre gli intervalli a un periodo di 20 o 30 giorni.

Le richieste

Le aziende e i Consulenti del Lavoro propongono di sospendere, fino al 31 dicembre 2016, anche i periodi di interruzione obbligatoria tra due contratti a termine. Andrebbe previsto anche un periodo straordinario di 36 mesi entro cui tutte le aziende possono avviare nuovi rapporti a termine. E questo anche se in passato tra azienda e lavoratori sia già stato raggiunto il tetto di 36 mesi. Ma la proposta più condivisa è un'altra: introdurre forme di incentivazione per la stabilizzare i rapporti. Per farlo basterebbe abbassare per tre anni il costo del lavoro per chi assume a tempo indeterminato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo ha intenzione di affrontare il tema del lavoro e della previdenza. In una prima fase si concentrerà sugli interventi a costo zero. Quattro «temi caldi» segnalati da imprese, esperti e consulenti del lavoro.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Apprendisti senza burocrazia

L'apprendistato è considerato, potenzialmente, uno degli strumenti più efficaci per l'inserimento occupazionale dei giovani. La riforma Fornero ha inserito dei vincoli di stabilizzazione dei lavoratori apprendisti come condizione necessaria per avviare nuovi rapporti di apprendistato. Ma se lo scopo (evitare l'abuso) è lodevole, la conseguenza (vincoli e complicazioni) è penalizzante. Insomma, se le aziende vogliono incrementare i propri contratti di apprendistato devono prima assumere una quota di quelli che hanno già in organico. La percentuale è fissata nel 30% degli apprendisti avviati, per nei primi tre anni di vita della legge, il 50% oltre i tre anni.

Le proposte

Da tempo gli esperti del settore sostengono che per sviluppare questo contratto è necessario eliminare le norme che obbligano i datori di lavoro alla stabilizzazione lasciando inalterate quelle previste da contratti nazionali di lavoro. Inoltre, deve essere introdotta una definizione di legge della «formazione on the job».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Partite Iva, meno vincoli

Altro obiettivo della riforma Fornero era quello di regolamentare il «popolo delle partite Iva» evitando i rapporti di lavoro mascherati. Attualmente viene considerato lavoratore dipendente anche una partita Iva che svolge periodi di lavoro superiori a 8 mesi in un anno ripetuti per due anni. Inoltre il compenso ricevuto da uno stesso datore di lavoro non può superare l'80% del fatturato complessivo del collaboratore, il quale non può avere un posto fisso in azienda. Vincoli simili sono presenti nelle collaborazioni a progetto e nella associazioni in partecipazione.

L'impianto normativo

I vincoli nati per indurre i datori di lavoro a regolarizzare le partite Iva sembrano più penalizzare che favorire i lavoratori. Per il futuro potrebbe essere più utile rimuovere i vincoli affinché le opportunità occupazionali possano passare anche dal lavoro autonomo. Aumentano, persino tra le partite Iva, coloro che ritengono opportuno eliminare l'intero impianto normativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il nodo dei tempi nelle controversie

Una delle «bandiere» della riforma del lavoro è stata l'introduzione di un nuovo rito speciale per i licenziamenti tutelati dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Mentre tutte le altre controversie dei rapporti di lavoro continuano a essere disciplinate dal rito ordinario, per l'articolo 18 la riforma Fornero ha introdotto due fasi davanti al Tribunale del Lavoro, prima dell'accesso alla Corte d'Appello ed eventualmente il ricorso alla Cassazione. Il primo grado è dunque «bi-fasico», perché fa precedere la fase di merito vera e propria, da una preliminare, sommaria, snella nelle forme.

Il ruolo del giudice

Il Giudice provvede con una ordinanza, decidendo della legittimità del licenziamento tendenzialmente in un'unica udienza, nella quale anche la fase istruttoria è ridotta all'osso. In caso di ricorso contro questo provvedimento, è prevista l'opposizione davanti al medesimo Tribunale, con un ricorso analogo a quello ordinario. Il risultato è che si crea una sorta di «doppio primo grado» che ha appesantito il rito del lavoro senza giovare alla celerità della definizione della controversia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

Intervalli più brevi tra i vari contratti

- ✓ Una delle ipotesi sul tavolo è la riduzione dell'intervallo di tempo che deve trascorrere tra un contratto a tempo determinato e quello successivo che la riforma Fornero ha allungato fino a 90 giorni

Le imprese chiedono minori oneri

- ✓ Dal mondo delle imprese si sollecita l'eliminazione dell'aggravio dell'1,4% sui contratti a termine, introdotto dalla legge 92 per finanziare il nuovo ammortizzatore Aspi

I fondi agli ammortizzatori

- ✓ Entro un mese deve essere approvato il decreto con i nuovi criteri per la concessione degli ammortizzatori in deroga, ma per i sindacati il miliardo stanziato venerdì scorso non basta

La staffetta generazionale

- ✓ C'è poi l'ipotesi della staffetta generazionale: un dipendente anziano accetta di lavorare meno ore, con uno stipendio più basso, e in cambio la sua azienda assume un giovane

Incentivi sui giovani e credito d'imposta

- ✓ Sul tavolo ci sarebbero anche nuovi incentivi per le imprese che assumono giovani e il credito d'imposta per sostenere le buste paga dei dipendenti a basso reddito



Il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, chiede «investimenti per creare occupazione»



Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi. Per il leader degli industriali vanno migliorati i contratti a termine



Per il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli, il contratto a tempo indeterminato non può essere un vincolo di legge

Si cercano tre miliardi per evitare l'aumento Iva

Il viceministro Fassina: "Recuperare i soldi senza tagliare l'Imu"

Scelta difficile

Rischiamo di incrementare la sfiducia

Luigi Casero
Viceministro dell'Economia

UN'EREDITÀ PESANTE

La misura fu decisa nell'ultima manovra varata nel 2011 da Berlusconi
L'ALLARME DI CONFESERCENTI
«L'innalzamento dell'aliquota avrebbe un effetto depressivo sui consumi che sono già in calo»

Retroscena

RAFFAELLO MASCI
ROMA

Il dilemma è: se non voglio aumentare l'Iva, dove prendo i soldi? L'innalzamento dell'aliquota ordinaria di un punto - dal 21 al 22 per cento a iniziare dal primo luglio - dovrebbe produrre un gettito di 3 miliardi, ma potrebbe anche sortire l'effetto diametralmente opposto, deprimendo al punto tale i già languenti consumi, da indurre un gettito negativo di almeno 300 milioni secondo i calcoli di Confesercenti. Al danno di immagine politica si sommerebbe la beffa di perdere anziché incassare. La questione ha un che di drammatico: se aumentiamo l'Iva rischiamo di contrarre i consumi e non incassare nulla oltretutto «incrementare ulte-

riormente la sfiducia dei cittadini» come ha detto il viceministro dell'Economia Luigi Casero. Se non la aumentiamo abbiamo un buco certo di bilancio da dover sanare.

Il governo Letta eredita, in realtà, il compito ingrato di dover adempiere ad un incremento d'imposta deciso nell'ultima manovra del governo Berlusconi (agosto 2011). Si decise, allora, di portare l'Iva dal 20 al 21 per cento da settembre di quell'anno e di fissare un altro balzello - per l'appunto - nel gennaio 2013 (poi fatto slittare al luglio prossimo).

Ma nel frattempo è passata molta acqua sotto i ponti. Alla fine del 2011, in effetti, l'aumento dell'imposta, pur molto contrastato dai commercianti, fu riassorbito in una logica di riduzione dei prezzi e, sostanzialmente, non creò danni di forte impatto. Ma con l'anno a venire - il 2012 - le cose si misero male, il decreto Salva Italia impose una bella cura dimagrante agli italiani e i consumi crollarono - letteralmente - del 4,3% che, in termini assoluti, vuol dire 40 miliardi di euro in meno spesi dalle famiglie, con relativa ricaduta sul gettito Iva. Ora - dice l'analisi di Confesercenti - si stima un ulteriore calo dei consumi del 1,6% per l'anno in corso (pari a 13 miliardi di controvalore) e si calcola che l'effetto - tra diretto e psicologico - di un ulteriore balzo dell'Iva aggraverebbe la situazione, producendo - ed è questo il dato saliente - una riduzione del gettito complessivo di 300 milioni, come si diceva. Altro che incremento di tre miliardi! E questo considerando che l'aliquota ordinaria si applica a comparti come calzature-abbigliamento, elettrodomestici e mobili, trasporti e carburanti, che da soli costituiscono oltre la metà della base imponibile e i cui consumi sono scesi nel 2012 - rispettivamente - dell'8, del 4 e del 7 per cento.

Ma allora - è il punto - come può il governo recuperare i tre miliardi di cui ha comunque bisogno? Qui le ricette divergono. Una è di fonte politica, e viene dall'altro viceministro dell'Economia, il democratico Stefano Fassina, secondo il quale basterebbe alzare la tassazione sulle case di lusso, come peraltro ribadito anche dal presidente della Regione Toscana Enrico Rossi: basterebbe evitare di eliminare l'Imu per tutti i proprietari di prima casa, ricchi compresi e portare a 450 euro la detrazione. Si esenterebbero così 85% delle famiglie e recupererebbero - invece - almeno due dei tre miliardi necessari per l'Iva. Ma l'ipotesi è stoppata dal capogruppo del Pdl alla Camera Renato Brunetta: «Ricordo al viceministro Fassina che senza una riforma complessiva della tassazione sulla casa qualsiasi ipotesi di rimodulazione dell'Imu è non solo impossibile ma soprattutto ingiusta».

L'altra ricetta viene proprio da Confesercenti: i tre miliardi necessari - dice la Confederazione - si trovano altrove «tagliando le spese come si può e si deve», per esempio semplificando «le rappresentanze istituzionali» e riducendo «con decisione la corruzione denunciata da tempo immemorabile dalla Corte dei Conti e il fenomeno del sommerso». Ma tutto questo - è il punto - produrrebbe tre miliardi certi entro l'anno? Una soluzione non penalizzante va comunque trovata, come ha ribadito il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato, e il leader del Pd Epifani ha concordato: «Capisco la cautela del Governo ma sarebbe necessario che l'aumento dell'iva non si concretizzasse».



IL QUADRO

**Fatturato
dell'industria
in caduta
da 15 mesi:
ora più ordini**

Orlando > pagina 8

Per l'industria 15 mesi in apnea

A marzo fatturato giù del 7,6% su base annua, mai così male dall'ottobre del 2009

Il trend

Da gennaio 2012 il calo è stato ininterrotto

Il mercato interno affonda di oltre dieci punti

La speranza

Rispetto a febbraio ordini esteri in ripresa

ma pesa la debolezza dell'export in Europa

IL COMMENTO

De Felice (Intesa Sanpaolo):

«In Europa abbiamo scelto strade diverse rispetto a Stati Uniti e Giappone, il risultato è la recessione»

■ Ci si può consolare con la ripresa congiunturale degli ordini (+1,6%); in effetti marzo è andato meglio di febbraio, soprattutto sui mercati esteri (+3,6%). E se guardiamo al dato mensile anche i beni di consumo sono riusciti a crescere. Piccoli segnali tuttavia, travolti da un'ondata di segni meno che raccontano il quindicesimo calo consecutivo del fatturato industriale, sceso a marzo del 7,6% su base annua, mai così male da ottobre 2009. Far meglio era in effetti difficile, considerando il calo di oltre quattro punti per la produzione nel primo trimestre.

A marzo i ricavi flettono anzitutto per la crisi della domanda interna, con un gap che sfiora l'11% su base tendenziale ma ad aggravare il quadro interviene ora il progressivo indebolimento della domanda estera, fino al termine del 2012 garanzia granitica di crescita, capace di inanellare ben 35 mesi consecutivi con il segno più. Trend che si interrompe bruscamente a dicembre 2012, con tre segni meno negli ultimi quattro mesi e un calo dell'1% a marzo. L'elemento nuovo è proprio questo, perché la domanda interna, al contrario, aveva sempre ceduto terreno

dal gennaio 2012. Ora però l'export non è più in grado di compensare questo gap, e i dati dei primi tre mesi dell'anno evidenziano infatti una caduta verticale delle nostre vendite in Europa, un calo di oltre cinque punti guidato dalla frenata di Germania e Francia, cioè i nostri due principali mercati di sbocco.

«In Europa abbiamo deciso di avere politiche economiche diverse rispetto a Stati Uniti e Giappone – spiega il capo economista di Intesa Sanpaolo Gregorio De Felice – e questo ci porterà forse ad essere virtuosi nel lungo termine ma oggi spinge molti paesi in recessione».

Con il paracadute solo parziale della domanda estera, i ricavi di marzo corretti per gli effetti del calendario flettono così di quasi otto punti, del 5,9% da gennaio. Il bilancio è appesantito dal settore energetico (-19,5%), frenato sia dal calo della domanda che dalla riduzione dei prezzi. Ma anche escludendo questo comparto il bilancio manifatturiero resta ampiamente negativo, in calo di oltre sei punti nel mese, di quasi cinque da gennaio. Nei maggiori raggruppamenti di industrie su base annua riescono a limitare i danni solo i beni di consumo non durevoli mentre cedono pesantemente terreno energia (-19,5%), beni intermedi (-8,9%) e beni di con-

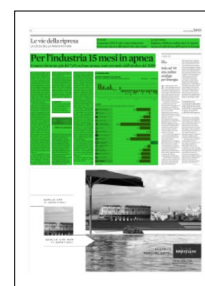
sumo durevole (-6%). Su base settoriale c'è invece un solo segno più, con il fatturato di elettronica e computer in crescita del 5,2%, mentre altrove c'è solo decrescita, con alimentari e farmaceutica a contenere i danni e profondo rosso per tutti gli altri comparti. Determinante in molti casi l'effetto domino innescato dalla crisi dell'edilizia, settore pervasivo e trasversale, determinante per le sorti di molte produzioni. "Metallurgia e prodotti in metallo", che raggruppa anche siderurgia, produttori di elementi di costruzione e serramenti, cede ad esempio il 14% nel mese. Così come sulla categoria "gomma-plastica e altri minerali non metalliferi" è determinante il tracollo del cemento, con una domanda scesa di oltre 15 punti, ormai dimezzata rispetto al periodo pre-crisi. Se questo è il quadro dei ricavi, le prospettive di ordini e commesse sono leggermente migliori, almeno su base congiunturale.

Rispetto a febbraio, a marzo c'è per fortuna una crescita del 3,6% per gli ordini esteri, mentre quelli interni restano al palo, ma almeno resistono. «Non parlerei di ripresa – aggiunge De Felice – ma questo dato può essere il primo segnale almeno di una stabilizzazione del trend».

Di questi tempi, già non cadere oltre sarebbe in effetti una buona notizia.

L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





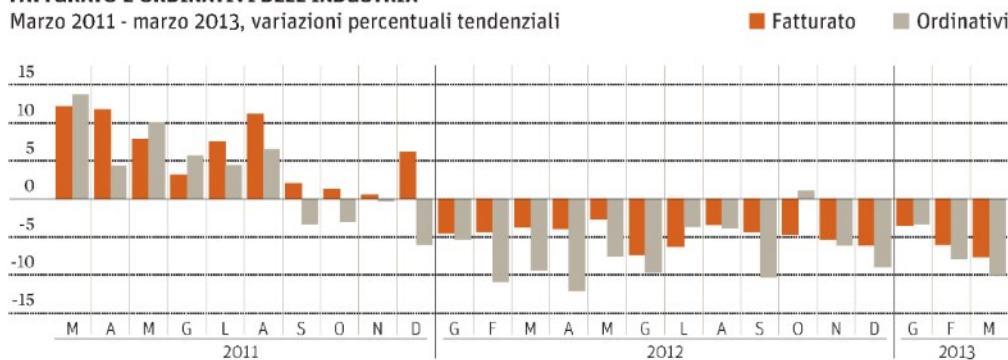
Effetti di calendario

● Nell'analisi di fatturato e ordini l'Istat presenta diversi indicatori. I dati grezzi rappresentano il valore originario, che però subisce l'effetto del calendario, dove non sempre le giornate lavorative dello stesso mese di due anni successivi coincidono. A marzo del 2013, ad esempio, si è lavorato 21 giorni, uno in meno rispetto allo stesso mese del 2012 e il confronto non è quindi esattamente omogeneo. In termini grezzi il calo tendenziale del fatturato in Italia è stato dunque pari al 10,7% ma correggendo il dato per gli effetti del calendario la frenata si riduce al 7,6 per cento.

L'economia reale

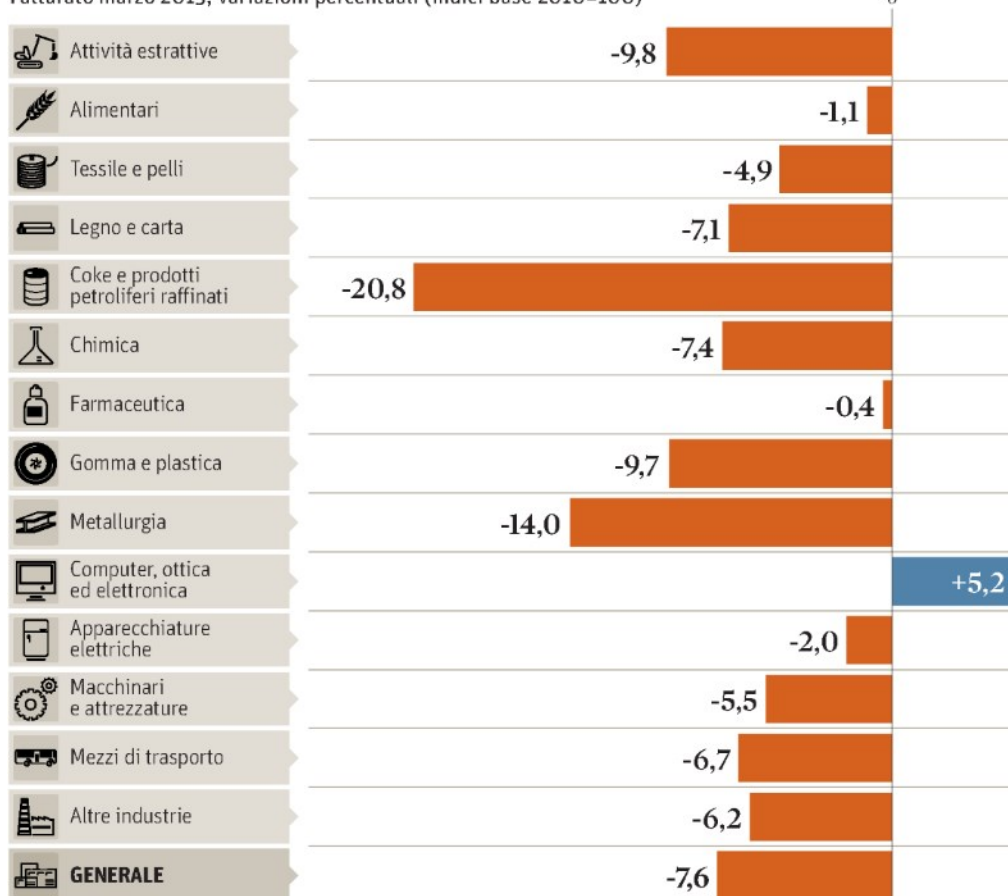
FATTURATO E ORDINATIVI DELL'INDUSTRIA

Marzo 2011 - marzo 2013, variazioni percentuali tendenziali



I SETTORI

Fatturato marzo 2013, variazioni percentuali (indici base 2010=100)



Fonte: Istat

Napolitano: situazione angosciante. Risputa il condono

Lavoro, 9 milioni in crisi Staffetta per il posto tra giovani e anziani

ROMA — Incubo lavoro per 9 milioni di italiani. L'allarme emerge dai dati Cgil. Monito di Napolitano: «È una crisi drammatica». Nella telefonata tra il premier Letta e Barack Obama si è sottolineato: «Le priorità sono crescita e giovani». Il presidente americano si dice «pronto a collaborare con l'Unione europea». Epifani chiede di «cambiare la riforma Fornero».

GRION A PAGINA 10

Le misure

Lavoro, nove milioni in difficoltà Napolitano: è una crisi angosciante Obama a Letta: priorità occupazione *Quindicesimo ribasso consecutivo per il fatturato industriale*

I personaggi

NAPOLITANO

«La crisi è angosciante e drammatica, va rilanciato il ruolo centrale del mondo del lavoro»

OBAMA

«Sono pienamente d'accordo sulla priorità delle politiche per dare lavoro ai giovani»

LETTA

«Povertà e occupazione sono emergenze che vanno affrontate con compattezza»

LUISA GRION

ROMA — Lo vuole con urgenza il Quirinale, lo chiede, dagli Stati Uniti, anche il presidente Obama: l'Italia ha estremo bisogno di un piano per il lavoro e, in particolare, per l'occupazione giovanile. Al di qua e al di là dell'Oceano sono tutti d'accordo: questa è la priorità. E se ci fossero ancora dei dubbi basta guardare le stime sui lavoratori in condizioni di disagio elaborate dalla Cgil: ormai fra disoccupati, scoraggiati e cassa integrati si arriva al tetto dei 9 milioni.

Cifre impressionanti davanti alle quali il presidente Napolitano ha usato parole forti: «La crisi è angosciante e drammatica - ha detto - e impone alle istituzioni, alle forze sociali e alle

imprese la messa in atto di efficaci soluzioni per rilanciare l'occupazione e lo sviluppo economico e sociale del Paese». Va rilanciato «il ruolo centrale del lavoro» e vanno sostenute innovazione e ricerca.

La spinta a passare ai fatti è decisa, e Palazzo Chigi sembra volerla cogliere, visto che il governo Letta varerà - entro la fine di giugno - un pacchetto di norme che secondo i piani del ministro Giovannini dovrà creare centomila nuovi posti per gli under 24 anni, abbattendo il tasso di disoccupazione di quella fascia d'età dal 38 al 30 per cento. D'altra parte, sul progetto, ora c'è anche la benedizione degli Stati Uniti: per risolvere le sorti della vecchia Europa e dare una mano alla ri-

presa americana, la caccia all'occupazione - anche del presidente Obama - è una priorità assoluta. Ieri, in una telefonata di una ventina di minuti che ha messo in contatto il premier Letta e la Casa Bianca, il presidente americano - oltre che di politi-



ca estera e di missioni di pace - ha parlato anche di lavoro dicendosi - secondo quanto riferisce una nota del Palazzo - del tutto d'accordo sul fatto che va data priorità alle politiche contro la disoccupazione. Obama ha confermato di essere pronto a collaborare con la Ue per superare la crisi e favorire la crescita, ma mantenendo i conti in ordine.

L'emergenza lavoro, d'altra parte, parla attraverso le nude cifre. Secondo una ricerca elaborata dalla Ires-Cgil in Italia, nell'ultimo trimestre del 2012, c'erano quasi 9 milioni di lavoratori in difficoltà, il 10 per cento in più rispetto all'anno precedente. Un tetto al quale il sindacato arriva sommando i 4,57 milioni di lavoratori in sofferenza (disoccupati, scoraggiati e cassaintegrati) con i 4,17 milioni di lavoratori disagiati (perché precari o costretti ad un part time involontario).

Segnali neri sull'economia anche dai dati Istat sui fatturati di marzo, risultati in calo del 7,6 per cento rispetto ad un anno fa (meno 0,9 su febbraio 2013): si tratta del quindicesimo dato consecutivo in caduta ed è il tonfo più assordante mai registrato dal 2009. Codacons ritiene sia la netta conseguenza del crollo dei consumi interni. Andamento in leggera ripresa invece per gli ordinativi: rispetto ad un anno fa sono sempre sotto del 10 per cento, ma rispetto all'ultimo mese sono aumentati dell'1,6 grazie soprattutto alle esportazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stato-mafia, primo sì della corte a Napolitano testimone al processo

“Legittima la richiesta dei pm”. In aula l'ultima decisione

**Escluso che la legge lo vieti
Resta da sciogliere il nodo dell'ammissibilità**

SALVO PALAZZOLO

PALERMO — Arriva il primo via libera alla citazione del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al processo per la trattativa mafia-Stato. Il presidente della Corte d'assise di Palermo, Alfredo Montalto, ha autorizzato la lista dei 176 testimoni presentata dai pm Di Matteo, Del Bene e Tartaglia. Al numero 63 dell'elenco c'è il nome del capo dello Stato. E soprattutto la motivazione della sua citazione: «Per riferire in ordine alle preoccupazioni espresse dal suo consigliere giuridico Loris D'Ambrosio nella lettera del 18 giugno 2012». In quella lettera, spiegano i pubblici ministeri di Palermo, D'Ambrosio esprimeva il «timore» di «essere stato considerato solo un ingenuo e utile scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi», e ciò nel periodo fra il 1989 e il 1993.

Adesso, il giudice che il prossimo 27 maggio aprirà il processo nei confronti di 10 fra boss e uomini delle istituzioni dice che la richiesta della Procura è regola-

re, secondo i canoni previsti dall'articolo 468 del codice di procedura penale. Non è solo una questione di tecnicismi giuridici, il codice impone al giudice di «escludere» le testimonianze «vietate dalla legge e quelle manifestamente sovrabbondanti». Dunque, la lista dei 176 testimoni, con il nome del capo dello Stato in bella vista, è ammissibile. E in una delle prime udienze la corte d'assise la esaminerà nel merito, per decidere se citare il presidente della Repubblica e tutti gli altri testi dell'accusa.

Il 27 maggio, sullo stesso banco degli imputati, si ritroveranno padrini del calibro di Riina e Bagarella, l'ex senatore Dell'Utri e uomini delle istituzioni come l'ex ministro Mancino, i generali Mori e Subranni. Contro di loro, i pm chiedono di convocare trenta pentiti, ma anche l'ex presidente della Repubblica Ciampi e gli ex ministri Conso, Martelli, Scotti e Amato.

La citazione del capo dello Stato viene chiesta pure da Salvatore Borsellino, il fratello del giudice ucciso il 19 luglio 1992, e da Sonia Alfano, il presidente della commissione antimafia europea che è costituita parte civile nel processo “Trattativa” come rappresentante dell'Associazione familiari vittime di mafia. Co-

sì ha scritto l'avvocato Fabio Repici, in rappresentanza delle due parti civili: «Si chiede l'audizione del presidente Napolitano, all'epoca dei fatti presidente della Camera, per riferire sui contenuti della lettera da lui pubblicamente rivolta il 29 gennaio 2013 alla figlia dell'allora presidente della Repubblica Scalfaro». In quella lettera, Napolitano scriveva di avere «accompagnato» l'allora capo dello Stato «nei momenti decisivi di quel periodo». E Scalfaro è sotto accusa nell'impostazione della Procura di Palermo, perché avrebbe sostenuto la linea dell'alleggerimento del carcere duro ai mafiosi dopo le prime bombe del 1993. Su quella lettera a Scalfaro, l'avvocato Repici ha già ottenuto la citazione di Napolitano al processo quater per la strage Borsellino, in corso a Caltanissetta.

Per il processo di Palermo, le parti civili Alfano e Borsellino chiedono però di sapere qualcosa in più dal capo dello Stato: «Le eventuali confidenze riferitegli da Mancino nel corso delle plurime conversazioni telefoniche intercorse fra i due e intercettate dalla Procura». Sono le conversazioni, poi distrutte, che hanno sollevato il conflitto di attribuzione fra il Quirinale e la Procura di Palermo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe



L'UDIENZA

Il processo per la trattativa mafia-Stato inizierà il 27 maggio nell'aula della corte d'assise di Palermo: imputati sono boss e uomini delle istituzioni



GLI IMPUTATI

Dieci alla sbarra: padrini come Riina e Bagarella, l'ex senatore Dell'Utri, l'ex ministro Mancino, gli ufficiali dei carabinieri Mario Mori, Giuseppe De Donno, Antonio Subranni



I TESTIMONI

La procura di Palermo chiede di citare in aula 176 persone: oltre a Napolitano, l'ex presidente Ciampi e gli ex ministri Conso, Martelli, Scotti, Amato



Proposta del Pd: urne e rimborsi solo per i partiti. La replica: diserteremo i seggi

È un caso la legge anti Grillo

I vescovi sostengono le larghe intese: basta populismi

Disegno di legge del Pd: elezioni e rimborsi solo ai partiti, non ai soggetti senza personalità giuridica e statuto. Il divieto scatterebbe anche per il Movimento 5 Stelle. Grillo: diserteremo le urne. I vescovi: bene le larghe intese, basta populismi.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Il Pd: alle urne solo i partiti E Grillo evoca la «diserzione»

Renzi duro: «Un errore, non si vince squalificando gli altri»

Fare una legge per escludere qualcuno non mi convince, le battaglie politiche si vincono prendendo voti e non cancellando un avversario

Altero Matteoli, Pdl

Complimenti vivi al Partito Democratico. Invece di discutere dell'ineleggibilità di Berlusconi, preferisce presentare un disegno di legge anti-movimenti per attaccarci

Roberto Fico, M5S

ROMA — Il Pd di nuovo nella bufera per la proposta di legge presentata ieri dal capogruppo dei senatori Luigi Zanda e dalla presidente della commissione Affari costituzionali Anna Finocchiaro, che sulla carta vorrebbe dare piena attuazione all'articolo 49 della Costituzione ma, di fatto, in base ai 9 punti del ddl appena depositato, impedirebbe in futuro ai movimenti e a tutte le associazioni senza personalità giuridica e senza uno statuto pubblicato in Gazzetta Ufficiale di candidarsi alle elezioni e di accedere ai rimborsi elettorali. In sostanza, una legge anti-Grillo e ammazza-Movimento, secondo la base M5S che già ribolle sul web. Così Beppe Grillo ha dato l'altolà: «Se questa legge passa, non ci presenteremo alle prossime elezioni — ha scritto ieri sul suo blog —. Il M5S non è un partito, non intende diventarlo e non può essere costretto a farlo». E più tardi, sul palco di Aosta, ha chiamato in causa il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: «Non dice nulla sul fatto che vogliono escludere 9 milioni di persone, non dice nulla!»

Ma soprattutto, in serata,

ad agitare ancor di più le acque in Via del Nazareno, è arrivata pure la sonora bocciatura interna di Matteo Renzi: «Non sono d'accordo con questa proposta — ha detto il sindaco di Firenze, ospite di Bruno Vespa a "Porta a Porta" —. È il modo per far vincere le elezioni a Grillo, per fargli un regalo. E lo stesso penso quando si dice: "Non facciamo candidare Berlusconi perché ineleggibile". Se vuoi vincere le elezioni non puoi squalificare gli altri, altrimenti gli italiani ti beccano e ti puniscono». E insorto anche il Pdl: «Le battaglie politiche si vincono prendendo voti e non cancellando un avversario», le parole dell'ex ministro Altero Matteoli.

L'articolo 49 della Costituzione stabilisce che «tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Concetti chiari: «Perciò nessuna avversione del Pd per il M5S», si è affrettata a spiegare in un post la stessa senatrice Finocchiaro. Lo scopo anzi, secondo i firmatari, sarebbe quello di una riforma più ampia dei partiti politici per evitare che si ripetano in futuro scandali

come i casi Lusi o Belsito. Tuttavia queste norme, se approvate, creerebbero evidenti problemi al Movimento 5 Stelle, che all'articolo 1 del suo "non-statuto" si definisce una "non associazione", con una sede virtuale che coincide con l'indirizzo web di Grillo. Insomma, è chiaro che finirebbe fuorigioco.

Così il leader M5S ha tuonato dal blog: «Se la legge del pd-meno-elle sarà approvata, i partiti si prenderanno davanti al Paese la responsabilità di lasciare milioni di cittadini senza rappresentanza e le conseguenze sociali di ciò che questo comporterà». La base M5S e anche gli elettori delusi del Pd hanno tempestato per ore il profilo facebook della Finocchiaro: «Berlinguer si rivolta nella tomba», ha scritto "Dj Meo". Come lui tanti altri.

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

Che cosa dice la Costituzione

✓ Nel suo articolo 49, la Carta stabilisce che «tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Non sono fissati «paletti»

La proposta dei democratici

✓ Un ddl del Pd per l'attuazione dell'articolo 49 prevede che possano partecipare alle elezioni e ricevere contributi solo le associazioni con personalità giuridica e uno statuto pubblicato in Gazzetta ufficiale, per garantire trasparenza

Le polemiche e la precisazione

✓ Immediata la presa di posizione del Movimento 5 Stelle, che ha uno statuto ma rifiuta i rimborsi pubblici. Il Pd predica che la proposta non è anti-movimenti ma pro-trasparenza: «Il nostro bilancio è certificato da una società di revisione»

Così negli altri Paesi



Soglia minima in Germania

In Germania il sistema dei contributi si regola in proporzione ai voti ricevuti alle ultime elezioni (cosa diversa, ad esempio, dal numero degli eletti). Hanno diritto a un contributo pubblico i partiti che abbiano conquistato almeno lo 0,5% dei consensi (1% nelle elezioni per i lander)



In Francia, rimborsi sulla propaganda

Anche qui il sistema di finanziamento è proporzionale ai voti ricevuti. La soglia minima è l'1% in almeno 50 distretti elettorali. A essere rimborsate sono le spese per la stampa e la diffusione del materiale propagandistico e delle affissioni. L'ammontare massimo dei rimborsi è stabilito da un comitato



Sistema misto nel Regno Unito

Quello britannico è un sistema misto, che assegna i contributi sia sulla base dei voti che degli eletti. Per la Camera dei Comuni, finanziamento ai partiti di opposizione che abbiano conquistato almeno un seggio e 150 mila voti oppure due seggi. Alla Camera dei Lord (non elettiva) il contributo va al maggior partito di opposizione



La Spagna premia gli eletti

Ciascun livello di governo in Spagna dispone di un finanziamento pubblico, basato esclusivamente sugli eletti e non sul numero dei voti. Da notare che un partito in cui un alto dirigente si sia macchiato di reati gravi (tra cui alcuni di quelli contro la pubblica amministrazione) rischia di perdere il diritto al finanziamento



In Usa corsa alle donazioni

Il sistema si basa sui contributi ai candidati e non ai partiti. I candidati ricevono un contributo pubblico soltanto se non accettano donazioni da privati, tranne per alcuni usi definiti dalla legge. L'ammontare dei finanziamenti spinge la maggior parte dei concorrenti a cercare il contributo dei privati

Il caso Oggi si riunisce la giunta del Senato per le immunità «Cavaliere ineleggibile» La mozione dei 5 Stelle minaccia anche il governo Democratici verso il no. Incognita voto segreto

213

maggio la data in cui i 5 Stelle, secondo quanto annunciato da Grillo, presenteranno «una legge sull'incandidabilità di Berlusconi: vedrete come vota il Pd»

le volte in cui la Giunta per le elezioni della Camera ha verificato l'eleggibilità di Silvio Berlusconi: è accaduto nel 1994, nel 1996 e nel 2002

ROMA — Per il governo è una mina da disinnescare subito, prima ancora che piombi sul tavolo della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari del Senato. L'organismo che ha il potere di decidere il futuro politico di ogni singolo eletto si riunirà alle 14 per la prima volta e all'ordine del giorno c'è l'elezione del presidente. La scelta fa litigare i partiti e si incrocia con un'altra, ben più delicata faccenda: la mozione per l'ineleggibilità del senatore Silvio Berlusconi annunciata con gran clamore dal M5S.

Beppe Grillo ha promesso di mangiarsi il cappello se il «Pdmenoelle» voterà sì. E il problema, per la tenuta dell'esecutivo, è che alcuni democratici sarebbero pronti a votare con i grillini. In Parlamento c'è chi accredita il «pressing» di Palazzo Chigi sul segretario del Pd perché i senatori non facciano scherzi, ma il ministro Dario Franceschini smentisce: «È materia di esclusiva competenza parlamentare». Così la pensa anche il segretario Guglielmo Epifani, il quale ha lasciato ai senatori libertà di «fare le proprie valutazioni».

La storia è antica e ha origine nella legge 361 del 1957, in base alla quale i beneficiari di concessioni pubbliche (come quelle televisive) sono ineleggibili. Per capire come potrebbe finire bisogna far di conto e sondare gli umori dei commissari.

L'organismo è formato da 23 membri e quel che preoccupa fronte berlusconiano e governo è che, sulla carta, M5S, Pd e Sel hanno la maggioranza: 13 voti. L'incognita è come voterà il Pd, diviso sul da farsi. Negli anni, per cinque volte, alla Camera il centrosinistra ha respinto ogni richiesta di ineleggibilità del Cavaliere e l'orientamento contrario alla mozione sembra prevalere anche stavolta. Ma il voto è segreto e i 101 franchi tiratori che hanno impallinato Prodi sono un precedente che non si può trascurare. I grillini sono determinati a provarci e quel che li fa infuriare è l'intesa che si sta saldando sulla scelta del presidente, che spetta alle opposizioni. I Cinquestelle, come anche Sel, puntano allo scranno più alto, ma il favorito è il leghista Raffaele Volpi. Un nome gradito al PdL, che potrebbe ottenere voti anche dal Pd.

«Se danno la presidenza alla finta opposizione la mozione sull'ineleggibilità non ha futuro — teme il candidato grillino Mario Giarrusso, che sospetta «pressioni del Quirinale» —. Si creerebbe un precedente micidiale, perché tutto dipende dal presidente...». Se i grillini ci tengono tanto è perché sarà il presidente a decidere quando calendarizzare la mozione contro Berlusconi. «Un conto è portarlo in Giun-

ta tra un mese, altra cosa è aspettare un anno», rivela l'arcano Giarrusso. Sul sito di Grillo l'ideologo Paolo Becchi prevede una «santabarbara delle larghe intese». Nel Pd tendono a sdrammatizzare, ma il Pdl non vuole rischiare: Renato Schifani ha detto chiaramente che se i democratici dovessero votare coi Cinque Stelle cadrebbe il governo. «Combattere Berlusconi a colpi di regolamento è una sciocchezza, il Pd dovrebbe sfilarsi dalla trappola con uno strattone energico» è il consiglio che l'ex presidente della Giunta, Marco Folliini, offre ai democratici. Gli otto del Pd sono tormentati dai dubbi. Per Felice Casson i precedenti contano poco. «Non possiamo escludere nulla» è la posizione di Doris Lo Moro, ex magistrato che ritiene Berlusconi incompatibile: «Se mi convincessi che per vent'anni abbiamo sbagliato nascerebbe un problema politico



grande come una casa, ma non lo ignorerei». Claudio Moscardelli propende per il no: «Votare l'ineleggibilità dopo vent'anni mi parrebbe singolare». Rosanna Filippin invita a ragionare «con le carte sul tavolo» e rassicura Letta sulla tenuta del governo: «I suoi problemi non vengono dalla Giunta, ma dalle necessità degli italiani».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La norma

Legge 361/57

“ L'articolo 10 della legge 361/1957 definisce ineleggibili «coloro che in proprio o in qualità di rappresentanti legali di società o di imprese private risultino vincolati con lo Stato per contratti di opere o di somministrazioni, oppure per concessioni o autorizzazioni amministrative di notevole entità economica». Secondo l'interpretazione del Movimento 5 Stelle, Silvio Berlusconi risulterebbe dunque non eleggibile. La Giunta delle elezioni della Camera, nei 20 anni di impegno politico dell'ex premier, ha sempre espresso un parere opposto. Ora il giudizio spetterà a quella del Senato.

Il sindaco di Firenze critica Epifani anche sull'Imu: una cambiale al Cavaliere. "Report" indaga sul blog, M5S attacca Gabanelli: "Ha tradito"

Renzi: legge elettorale e poi al voto

Proposta anti-movimenti del Pd. Grillo: pronti a disertare le urne

ROMA — Renzi mette la scadenza a Letta. «Legge elettorale e urgenze economiche, poi si torna subito al voto». Il premier replica: «Io faccio i fatti, non le parole». Il sindaco di Firenze attacca Epifani sull'Imu: una cambiale al Cavaliere. Sulla riforma dei partiti è lite tra Pd e Grillo. E il M5S attacca Milena Gabanelli per "Report".

DA PAGINA 2 A PAGINA 14

Il centrosinistra

Renzi mette la scadenza a Letta

“Legge elettorale e urgenze economiche poi si deve tornare subito al voto”

Il premier: sono determinatissimo, faccio fatti e non parole

Cambiale a Berlusconi

L'Imu è una cambiale che si paga a Berlusconi. Bisogna capire da dove partire per abbassare le tasse. A Firenze ho iniziato dall'Irpef

Non diventerò segretario

Se faccio il segretario pensando di essere candidato a premier è ovvio che entro in rotta di collisione con il premier, che è un amico

Non parlo male del governo

Per quanto mi riguarda io non parlo male del governo. È assurdo che qualcuno rappresenti i politici che si accoltellano reciprocamente

Il primo cittadino sul suo libro: "Edito da Mondadori, altri hanno fatto i ministri con Silvio"

ROMA — Non vuole fare il segretario del Pd per non andare «in collisione» con Enrico Letta, però Matteo Renzi lancia una bordata contro la prima misura del governo, cioè la sospensione dell'Imu: «È una cambiale pagata a Berlusconi». Un attacco al quale replica subito il segretario democratico, Epifani: «Non è un regalo a

nessuno ma è solo buon senso». Scontrisempre sul filo. Al premier Letta, il sindaco di Firenze assicura assoluta lealtà («Fino all'ultimo giorno») e sostegno. Tuttavia le bordate proseguono.

La ricetta renziana contro la crisi? Tanto per cominciare agire sull'Irpef e non sull'Imu, «che è il meccanismo avuto da Berlusconi per rientrare sulla scena politica, complice un centrosinistra che ha dormito». Anche sulla durata del governo ha un'idea precisa: «Bisogna fare la legge elettorale, alcune cose semplici e urgenti per

l'economia e poi andare a votare». Pone la scadenza, insomma. Ma il premier Letta afferma di essere determinatissimo a fare del suo meglio e anche a Grillo dice: «Faccio fatti e non parole».

Per il sindaco va spezzato il meccanismo per cui centrosinistra e centrodestra «come nel wrestling» si danno botte per finita. La corsa per la premiership di Renzi sembra davvero avviata, anche se si schermisce e assicura che se si fosse una giovane donna o un giovane uomo capaci di entusiasmare, lui sarebbe «pronto a



fare il gregario». Dopo essere stato accusato di flirtare con Berlusconi, il "rottamatore" proprio nel suo libro "Oltre la rottamazione" racconta del veto che su di lui ha posto il Cavaliere. E a chi gli chiede come mai ha pubblicato con la casa editrice dei Berlusconi, la Mondadori, risponde: «Io con Mondadori ho fatto un libro, loro ci hanno fatto un governo». Si prende la scena politica, Renzi, parlando a *Radio24* e in tv a *"Porta a porta"*. Insiste sul maggiore protagonismo che i Democratici devono avere: «Spero proprio che il Pd non si faccia dettare l'agenda da Berlusconi, voglio evitare che abbia in Berlusconi il playmaker, quello che detta il gioco». Ne ha per tutti, per i grillini («Rivoluzionari dello scontrino perduto»), ma richiama anche Epifani. Il neo segretario democratico annuncia iniziative sul conflitto d'interessi e contro il finanziamento ai partiti. «Il conflitto d'interessi era nel programma dei 100 giorni del centrosinistra. Oggi bisogna chiedere alla maggioranza, non so se Enrico Letta ce la farà». Bene l'abolizione del finanziamento ai partiti, cavallo di battaglia dei renziani, con una proposta di legge di Dario Nardella. «Sono ottimista - commenta Renzi - la maggioranza e il governo Letta porteranno in aula l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti». Del governo non si parla male: «Prima di cirne male, vediamo cosa fa», premette. E al partito per ora, darà una mano, stando però alla finestra e rimanendo critico su molte iniziative incluso il disegno di legge sui partiti.

Su una cosa però Renzi concorda con Epifani, e cioè sull'identità fragile del Pd. «Se non si rafforza l'identità, il partito resterà preda dei personalismi: basta uno starnuto e una parte subito si altera»: denuncia il segretario. D'accordo il sindaco: «È fragile, ma non deve avere paura dei leader». Adesso ci sono le amministrative, banco di prova soprattutto per il centrosinistra e il Pd. «Spero che Prodi non vada via dal partito - è l'appello del "rottamatore" - Quella dei 101 "franchi tiratori" è una vicenda in cui il Pd si è fatto male».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma il premier vuole evitare lo scontro “Io penso solo al governo non alle polemiche”

Il sindaco di Firenze: “Enrico dia una spallata o tutto si complica”

Il retroscena

La strategia
del paracadute

Hanno detto

FASSINA

“Si può evitare aumento dell'Iva ed evitare recessione tassando le prime case di pregio”

BRUNETTA

“Fassina vuole rimettere l'Imu per i ricchi ma faccia bene i conti. Crea ingiustizia sociale”

PISAPIA

“Si poteva sospendere l'Imu solo per i soggetti più deboli. Altrimenti pagano sempre loro”

SACCONI

“La tassa sulla casa ha effetti devastanti. Va ridisegnata sul modello italiano”

Secondo il segretario del Pd, le uscite di Matteo sono “sfumature caratteriali”

GOFFREDO DE MARCHIS

LETTA ha messo nel conto le punture quasi quotidiane di Renzi. «Io devo infilare la testa nel lavoro di governo che è immane. Quando potrò rialzarla, vedremo qual è il quadro. Per fortuna adesso al Pd c'è Epifani, tocca a lui rispondere alle polemiche, anche a quelle di Matteo».

L PREMIER e il sindaco hanno stretto un patto la scorsa settimana «per un esecutivo che duri fino al 2014, anche fino al 2015» visto che nel secondo semestre del prossimo anno l'Italia assumerà la presidenza di turno dell'Unione europea. Ma Renzi, nonostante la solenne promessa di essere leale e i proclami sull'antica amicizia che lo lega a “Enrico”, non darà tregua alla maggioranza delle larghe intese, impegnandosi in una campagna elettorale permanente, che specchiandosi in quella del Cavaliere, si basa sulle oscillazioni giornaliere dei sondaggi. «Il governo può durare fino a ottobre o tre anni. Non mi preoccupa — assicura il sindaco —. Un modo per stare al centro della scena lo trovo lo stesso».

Letta ha sposato le parole del neosegretario del Pd sull'Imu. «Non è un regalo a nessuno, è un regalo al buon senso», ha detto Epifani. «Non c'è nulla da aggiungere, è perfetta», ha commentato il premier. È quindi una risposta secca a Renzi e al tentativo ormai

scoperto di schiacciare il presidente del Consiglio sull'inciucio. Che significa, in parole povere: non è un candidato premier adeguato alla futura battaglia elettorale. «Ma non volevo replicare a Renzi — precisa il leader democratico —. Sono abituato a ragionare sui dati di fatto. Quando arriverà in Parlamento la riforma complessiva della tassazione sulla casa, darò un giudizio compiuto. Nessuno sa come verrà risolta la questione, nemmeno Renzi. Magari si finisce per tassare le case di lusso, come vuole il Pd. Non sarebbe un cambio pagato a Berlusconi così». A chi gli chiedeva “hai visto le dichiarazioni di Renzi?” Letta ha risposto: «Va tutto bene. Davvero, nessun problema». Epifani parla del «carattere di Matteo, un po' irruente». Anche Letta parla di «sfumature caratteriali». Ma la corda è tesa. La verità è che ogni mossa del sindaco viene studiata a tavolino, a prescindere dalla sua impulsività.

Il ragionamento di Renzi è abbastanza semplice e non sembra un buon viatico per la durata del governo: «Se sbaglia Enrico, non per colpa sua perché è bravissimo, ma per colpa del contesto, per colpa di Berlusconi, ci vuole un paracadute». Il paracadute è lui «e per salvare qualcosa io devo essere mestesso. Se faccio l'allineato, non servo a nessuno. Qui bisogna ricostruire da zero il Pd. E trovare un candidato premier che sia vincente».

Letta per ora guarda a distanza le manovre del sindaco, fedele al principio che i membri dell'esecutivo devono occuparsi

dei problemi del Paese lasciando perdere la politica del giorno per giorno. Ieri il premier era felice per l'intervista del ministro Josefa Idem al Tg3. Nessuna replica agli insulti di Grillo, massima concentrazione sulle politiche del suo dicastero. «Questa è la strada», ha detto.

Renzi non perdona niente al Pd che vuole rivoluzionare. E qui c'è Epifani a fare da argine. Ma non fa sconti neanche al governo. Lo vede scivolare nei sondaggi mentre la sua figura è stabile al vertice delle popolarità personali. Deve distinguersi e continuerà a farlo. «Io però voglio rimanere fuori dalla dinamica degli scontri, a maggior ragione da quelli interni al Pd — spiega Letta —. La regola è: più centralità all'azione di governo, restare fuori dai dibattiti e dalle polemiche». Tanto più in queste settimane che vedono l'esecutivo impegnato a reperire risorse, ad attendere la fine della procedura europea d'infrazione (fine mese), a sbloccare fondi per il lavoro e per evitare, in extremis, l'aumento dell'Iva.

In questo senso, al di là del fair play di facciata, la partita tra Renzi e Letta appare come una finale tiratissima. Il primo cerca di co-



struire la sua leadership mattone per mattone dentro al Pd (che lo ha tradito alle ultime primarie) e fuori. Le sue trasferte sul territorio sono molto frequenti. Anche per quest'ultima settimana di campagna delle amministrative, l'agenda del sindaco è strapiena. Quando si tornerà alla fisiologia del confronto tra destra e sinistra, Renzi vuole essere sicuro di avere le truppe interne dalla sua parte. Il secondo deve far funzionare il governo, mandare avanti i provvedimenti, mantenere le promesse fondamentali del suo discorso programmatico, soprattutto sbloccando posti di lavoro e aiutando la crescita. Sperando di incrociare una ripresa economica più generale in corso d'opera. I due giocatori, secondo questo schema, dovrebbero sfidarsi più avanti. Ma Renzi morde il freno e rimprovera a Letta lo stesso difetto che rimproverava a Bersani: la mancanza di coraggio. «Se Enrico non assesta una bella spallata su qualche tema, la sua strada è in salita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché il rigore senza crescita è ingiusto e inutile per l'Italia

L'analisi

Perché il rigore è ingiusto e inutile all'Italia

Marco Fortis

In questi giorni si è acceso un ampio dibattito sulla possibilità che l'Italia, in nome di un rapido rilancio della crescita prima che l'economia e le imprese muoiano definitivamente, possa sfiorare il tetto europeo del deficit statale al 3% del Pil. È interessante che questo approccio sia stato rilanciato da economisti che fino a qualche tempo fa propendevano nettamente per la linea del rigore, sia pure da praticare soprattutto con tagli delle spese anziché con aumenti delle tasse. La ricetta dell'austerità (senza crescita), molto in voga in Europa su impulso della Germania, è sempre più disconosciuta nel mondo, col Giappone e gli Stati Uniti che vanno in tutt'altra direzione ottenendo risultati positivi mentre il Vecchio Continente è sprofondata nella depressione. In sostanza, l'austerità tout court è oggi messa sempre più spesso sotto accusa, comunque la si voglia interpretare, perché anche i tagli alle spese, se fatti davvero e in misura massiccia, producono in periodi di recessione non meno lacrime e sangue delle tasse.

È vero, poi, che l'Italia di austerità ne ha fatta più di tutti e, in proporzione, più della Grecia stessa. Abbiamo letteralmente annichilito, con le politiche del rigore, il nostro mercato interno, massacrando i consumi privati, azzerando gli investimenti delle imprese e dello Stato. Non vi sono dubbi che l'economia e molte imprese stiano morendo, con un'impennata della disoccupazione, soprattutto giovanile, che ha spinto ieri il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a definire la crisi «angosciante».

Ma non dovrebbero esservi dubbi anche sul fatto che l'Italia si porta addosso, su

malgrado e nonostante i molti sforzi compiuti, la maglia infamante dell'osservato speciale. Così il nostro Paese viene costantemente percepito dai mercati; così viene giudicato dai vari Fmi, Ocse, Bce e dalla stessa Commissione europea. E da osservato speciale l'Italia è sempre trattata, al di là delle gentilezze diplomatiche, anche da Germania e Francia, cioè dai nostri due maggiori partner dell'Eurozona, che non perdono occasione di rimarcare la differenza sostanziale tra noi e loro. La stessa Spagna frequentemente tende a bacchettarci, manco fosse la prima della classe. In queste condizioni, a pochi giorni dalla chiusura della procedura d'infrazione sul deficit a nostro carico da parte di Bruxelles, impostare frettolosamente un programma economico di rilancio dell'economia su un progetto di sfioramento del deficit stesso prima ancora di essere promossi, appare quantomeno velleitario.

Chi scrive in questi anni è sempre stato critico sia sulla politica del rigore senza crescita abbracciata dall'Ue sia sul fatto che l'Italia sia davvero un Paese problematico in un'Europa invece piena zeppa di problemi veri, come il debito pubblico greco, l'insostenibile debito privato irlandese e spagnolo con la relativa fragilità dei rispettivi sistemi bancari e conti pubblici, gli alti debiti totali esteri di Grecia, Portogallo, Irlanda e Spagna, la precarietà estrema di economie tipo Cipro o la Lettonia. Ma, pur avendo buoni fondamentali economici, sicuramente assai migliori di tutti questi Paesi citati, l'Italia è sempre stata ad essi accomunata e il debito sovrano italiano è entrato in crisi nel 2011 a causa di una drammatica perdita di credibilità del nostro governo e della nostra politica. Lo spread - erano solo 18 mesi fa - andò alle stelle e si temeva persino che non potessimo più pagare i dipendenti pubblici, non dimentichiamolo. Il successivo governo dei tecnici ha recuperato credibilità proprio abbracciando - perfino troppo - quella linea del rigore che oggi va sempre meno di moda, ma che a Berlino e Francoforte purtroppo fa ancora testo.

Non dimentichiamo, inoltre, che dopo altri mesi di pessima immagine data all'estero dalla nostra politica, abbiamo un nuovo governo solo da pochi giorni e che la chiusura della procedura di infrazione sarà il suo primo vero esame europeo. Se lo supererà potrà godere di una migliore reputazione davanti ai mercati e potrà imposta-



re con la stessa Ue nuovi ragionamenti pretendendo più attenzione riguardo alle nostre esigenze di crescita economica e di rilancio dell'occupazione. Ma, per un osservato speciale è sempre meglio prima convincere e poi chiedere. Non viceversa.

Il vero passo avanti per non essere più considerati un Paese critico lo faremo però solo quando avremo finalmente maturato anche dentro noi stessi la consapevolezza intellettuale e politica che la Ue e i mercati sbagliano di grosso sull'Italia su due punti. Il primo punto che ci viene erroneamente contestato è che l'Italia abbia una «specializzazione sbagliata» e non sia competitiva e che per questa ragione dunque cresca poco. Una vera assurdità, visto che nonostante le indubbie inefficienze del sistema-Paese (quelle sì da migliorare!) abbiamo un attivo manifatturiero con l'estero di oltre 120 miliardi di dollari e la più forte industria meccanica del mondo dopo quella tedesca. Ma l'export da solo non basta. Se cresciamo poco è perché il mercato interno da anni è fermo ed ora, proprio con l'austerità che l'Europa ci ha imposto, gli abbiamo dato il colpo di grazia. Il secondo punto che ci viene rimproverato è che, anche se abbiamo ridotto il deficit, abbiamo comunque sempre il secondo debito pubblico più alto d'Europa dopo la Grecia. Un'altra affermazione senza fondamento, a meno che si voglia continuare fino all'eternità a misurare, sbagliando, il debito pubblico in rapporto al Pil o solo in base ad esso. In realtà, il debito pubblico italiano in rapporto alla ricchezza finanziaria netta delle famiglie è solo di poco più alto di quello tedesco mentre quello della Spagna già oggi è quasi il doppio del nostro.

Superato l'esame della procedura di infrazione, può dunque iniziare una nuova fase. Ma solo se saprà portare davanti alla Commissione europea una tesi di laurea inappuntabile per ribattere con razionalità e con numeri precisi alle due suddette sbagliate contestazioni, all'Italia verranno consentiti margini fiscali per rilanciare lo sviluppo e pagare più debiti arretrati della Pa. Ancora una volta dovremo prima convincere e poi chiedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su flessibilità e occupazione la riforma è da riscrivere

FLESSIBILITÀ E POSTI PERSI

Sul lavoro una riforma da riscrivere

CONTRATTI A TERMINE

Ora meno vincoli
sui tempi per i rinnovi
e meno confusione
con il lavoro
intermittente

LA «STAFFETTA»

Se ne parla dai tempi
di Gino Giugni, ma
finora non è mai stato
risolto il nodo dei
contributi figurativi

di **Alberto Orioli**

Una sorta di "diplomazia statistica" gli aveva fatto dire che la riforma Fornero poteva funzionare con un'economia in ripresa, ma non con la più dura recessione mai sopportata dal Paese. Ora Enrico Giovannini, passato dall'Istat al ministero del Lavoro, oltre a trovare modi eleganti per smarcarsi dall'eredità del Governo Monti senza urtare le suscettibilità tra gli alleati dello "strano Governo Letta", deve porre rimedio agli strappi che quella riforma ha prodotto sul mercato reale del lavoro che non c'è. E occorre decisione più che diplomazia. Perché si parla di persone e non di numeri. È il senso dell'allarme lanciato ieri dal Capo dello Stato, Giorgio Napolitano: «Una crisi angosciante e drammatica che impone soluzioni efficaci». Ed è un bene che ieri sia arrivato un doppio via libera alla revisione della legge Fornero: da Maurizio Sacconi, ex ministro, e da Guglielmo Epifani, segretario Pd (e, soprattutto, ex leader Cgil).

Sui contratti a termine tutto serve tranne che una deriva "continuista" cui sembra sensibile lo stesso Giovannini. Non è sufficiente citare uno studio parziale dell'Isfol - usato dal ministro per giustificare quella posizione - che segnalerebbe un primo spostamento dai contratti di collaborazione (-9,2% nel quarto trimestre 2012) ai contratti a termine (aumentati del 3,7% nello stesso periodo). Non è ancora dimostrabile quel passaggio dalla cosiddetta "flessibilità cattiva" alla presunta "flessibilità buona" dei nuovi contratti a termine, per il semplice fatto che non si sa quanto di quei contratti sia invece frutto di ex contratti a tempo indeterminato (calati infatti del 5,7%) convertiti in forme "a tempo".

I contratti a termine sono meglio di un co.co.pro. quanto a garanzie e tutele, è in-

dubbio, ma sono stati zavorrati con un eccesso di vincoli alla flessibilità in entrata, inseriti durante la navigazione parlamentare della riforma, per "ritorsione" alla semi-liberalizzazione della flessibilità in uscita. Risultato: l'opposto di quanto servirebbe. Basta parlare con qualche imprenditore che li vorrebbe usare ma è frenato e spaventato dal nuovo corso introdotto dalla legge Fornero: aumento dei costi e dei vincoli nelle causali, intervalli ingestibili e troppo lunghi tra un rinnovo e l'altro, tra 60 e 90 giorni a seconda della durata del contratto, mentre prima erano di 10 o 20 e non sommavano, ai fini del calcolo, anche i contratti di somministrazione.

Giovannini ora annuncia un Piano giovani da 100mila posti. Letta ha detto che i giovani sono il cuore della politica economica. È auspicabile, visto che i senza lavoro tra i giovani sono al 38,4%, senza contare che i ragazzi che non studiano e non cercano lavoro ammontano a oltre due milioni, il più scandaloso spreco di capitale umano tra i Paesi europei.

Sarà decisivo che il Giovannini-ministro dia corso a quanto ha proposto il Giovannini-saggio del Quirinale: un credito d'imposta per i lavoratori a bassa retribuzione e un premio fiscale più consistente al salario di produttività (ma proprio la scorsa settimana la pur bassa dote destinata a questo tipo di incentivazione è stata stornata per coprire i costi della cassa integrazione in deroga). È vero che si tratta di un costo, ma quanto costa perdere occupazione, salari,

domanda interna? Quanto costa accrescere l'esercito della povertà e i ranghi di chi punta al conflitto sociale, magari violento?

Il ministro promette di voler introdurre misure «rivolte ad agevolare la flessibilità nell'entrata nel mondo del lavoro, a rafforzare l'apprendistato, a incentivare le assunzioni a tempo indeterminato attraverso misure di defiscalizzazione e altre forme di abbattimento del costo del lavoro». Rotta giusta. Soprattutto se significherà mettere mano all'aumento dell'1,4% del costo contributivo dei contratti a tempo oltre che alla loro indeducibilità ai fini Irap, se si tradurrà in un accorciamento dei tempi per i rinnovi, nella definizione di una quota stabile (e certa) per i contratti flessibili rispetto al totale dei lavori a tempo indefinito, nella liberalizzazione vera di quel tipo di rapporti: oggi il cosiddetto "causalone" è



legato alla improrogabilità oltre 12 mesi del contratto e il tempo massimo di fruizione è di 36 mesi compresi i periodi di lavoro a somministrazione. Proprio questa confusione (e l'aggravio dei costi contributivi) ha fatto precipitare il ricorso al lavoro intermittente (crollato del 22,1% nel dato Isfol del quarto trimestre 2012). Questo strumento, invece, avrebbe la fondamentale funzione di saturare gli spezzoni di lavoro disponibili sul mercato e altrimenti destinati a non essere mai trasformati in impieghi produttivi.

Quanto ai servizi per l'impiego, a poco servirebbe una "informata" di assunzioni di personale pubblico cui pensano già alcuni in Parlamento come scorciatoia pseudo-keynesiana per "creare lavoro con chi deve creare lavoro". C'è chi guarda, infatti, a un potenziamento degli attuali uffici provinciali per l'impiego: si tratta di unità burocratiche per nulla in grado di gestire la promozione, l'orientamento e la collocazione di chi cerchi il primo impiego o di chi sia disoccupato (oggi solo il 2,7% di chi ha tra 18 e 29 anni passa da quegli uffici per trovare occupazione). Più efficace calare l'azione di politica attiva in capo alle agenzie di somministrazione che già oggi svolgono - con successo - attività di orientamento, collocamento e formazione e avrebbero anche l'interesse a svolgere al meglio questo compito per il semplice fatto che è il loro "core business".

È auspicabile che i tecnici, e non solo quelli del ministero del Lavoro, siano all'opera per "intercettare" parte delle risorse che l'Europa ha messo

nel bilancio 2014-2020 per creare occasioni di impiego per i giovani fino a 25 anni. Il piano Youth guarantee ha una dote finanziaria di 6 miliardi, di cui però solo 400 milioni sono destinati all'Italia. Guai, comunque a sprecarle, quelle risorse, come si è fatto finora con i Fondi europei: avevamo a disposizione 8 miliardi (2007-2013) per l'occupazione giovanile, ne abbiamo spesi solo 3,7.

Non sappiamo progettare programmi efficienti e certo sarebbe un errore pensare ora di far diventare, in pochi mesi, l'Italia come la Germania, dove la tradizione dell'apprendistato è radicata e dove sono diffusi ed efficienti i servizi per l'impiego pubblici. Meglio proporre, per casa nostra, piani più adatti alla sussidiarietà informale che, nel corso del tempo, si è stratificata nell'attività di gestione del mercato del lavoro e dove i privati hanno un ruolo decisivo anche per le azioni di interesse pubblico.

Infine la «staffetta generazionale»: è una suggestione che accompagna gli inquilini del dicastero di Via Flavia fin dai tempi di Gino Giugni. Ma è sempre legata a un'idea di contribuzione figurativa (a carico della fiscalità generale) per garantire la totalità dei versamenti previdenziali di chi è in fase di uscita. Funziona se affidata ai contratti di categoria e agli accordi aziendali, ma, se generalizzata, resta una misura onerosa: a un primo conto, ancora un po' grezzo, è stimabile un costo medio di poco meno di 100 milioni di euro per ogni 10 mila lavoratori coinvolti in uscita con versamenti figurativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO di Stefano Folli*Politica e senso d'opportunità*

► pagina 16

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

Una mossa legittima ma inopportuna diventa un altro passo falso del Pd

La legge Finocchiaro-Zanda
assomiglia troppo
a un colpo premeditato
anti-Grillo (in realtà lo aiuta)

La proposta di dare personalità giuridica ai partiti, secondo l'articolo 49 della Costituzione, è in sé ineccepibile. Diciamo che arriva con leggero ritardo, visto che sono 65 anni che la Carta è stata promulgata e finora i tentativi di attuarla su questo punto specifico non sono mai andati a buon fine. Tuttavia, come si dice, non è mai troppo tardi. Anche perché si dovrà prima o poi procedere a una radicale riforma del finanziamento pubblico e quindi identificare lo "status" dei partiti beneficiari sarà essenziale. Ne deriva che nel merito il disegno di legge firmato da Anna Finocchiaro e Luigi Zanda, autorevoli esponenti del Pd, non merita di finire nel frullatore delle polemiche. Tuttavia certe cose hanno un senso oppure no in base a un criterio di opportunità. Una mossa politica che non tiene conto del momento, e perciò del requisito dell'opportunità, rischia di avere pesanti contraccolpi senza riuscire a centrare il bersaglio. Sotto questo profilo, l'iniziativa Finocchiaro-Zanda è una mossa politica, ma è stata attuata nel momento meno propizio che si poteva scegliere.

Peraltro i Cinque Stelle si chiamano "movimento" e non partito: come dire che non hanno e si presume non vogliono avere una personalità giuridica. Del resto, Grillo il finanziamento pubblico non lo vuole. Almeno fino a oggi. E in ogni caso, se la proposta è stata avanzata non pensando ai Cinque Stelle, siamo di fronte a un singolare caso di ingenuità. Se invece c'era la volontà di mettere in difficoltà i "grillini", allora bisogna riconoscere che il piano andava pensato meglio: perché l'esito è un mezzo pasticcio che serve solo a rilanciare la campagna anti-politica e anti-casta di Grillo e dei suoi allegri compagni.

Curiosa procedura. Più i Cinque Stelle si dibattono in evidenti difficoltà, nel momento in cui passano dai romanzi alla realtà, più c'è qualcuno che finisce per fornire loro (certo in

modo involontario) munizioni fresche al fine di riprendere la campagna contro il "potere", facendo dimenticare le loro infinite e spesso elementari contraddizioni. Tutto si può ammettere, da parte di una certa opinione pubblica, tranne il fatto che una forza declinante e sotto assedio, qual è oggi il Pd, possa credere di usare strumenti extra-politici per tagliare fuori i propri concorrenti. Anna Finocchiaro garantisce che si tratta di un adempimento costituzionale (in effetti lo è), privo di qualsiasi volontà di danneggiare i "grillini". Ma se anche fosse così, il risultato è quello di gettare benzina sul fuoco, visto che stiamo parlando del "movimento" più dinamico e rumoroso presente sulla scena, capace di dar voce a un quarto del corpo elettorale. Il 25 per cento.

Se l'intenzione era di sanare un "vulnus" costituzionale, perché non pensare a un disegno di legge condiviso, firmato dai rappresentanti di una larga maggioranza di forze parlamentari? Sarebbe stato in linea con le larghe intese che segnano, ci piaccia o no, questa stagione politica. Invece no. Un'iniziativa tutta partitica, cioè solo del Pd, firmata da due personalità una delle quali (Zanda) è il capogruppo che l'altro giorno si è dichiarato favorevole a dichiarare la formale ineleggibilità di Berlusconi.

Se per ipotesi le due tesi fossero realizzabili, il Pd potrebbe garantirsi grandi margini a destra (Berlusconi fuori dal campo) e a sinistra (Grillo e i suoi eliminati). Ma ovviamente non accadrà. E allora sfugge il senso dell'operazione, nel momento in cui si cerca di fare qualche passo avanti sulla via delle riforme e un primo compromesso sulla legge elettorale, favorito anche dalla discreta e costante attenzione del capo dello Stato, sembra poter prendere corpo nelle pieghe delle larghe intese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da giugno nel milanese scatteranno i primi contratti: Bayer, Techint, A2a, Campari interessate. Un test per capire se il modello Hollande funziona

Staffetta generazionale anziani-giovani la Lombardia pronta a fare da apripista

Il caso

Come passarsi il testimone in fabbrica

Il sistema non crea posti, ma stimola il turn over: possibile l'ampliamento al pubblico impiego

ROBERTO MANIA

CI SONO grandi gruppi, come Bayer, Techint, A2a, Campari, interessati alla staffetta generazionale. Da giugno scatteranno nel milanese i primi contratti. È a Milano, Monza e Brianza, che sta iniziando la sperimentazione del lavoro diviso tra giovani e anziani. In attesa che il governo vari il piano per l'occupazione giovanile.

DENTRO il piano potrebbe esserci una nuova regolamentazione del contratto tra generazioni, e il test lombardo sarà decisivo per capire se varrà la pena seguire la Francia di François Hollande che ha deciso di scommettere sul *contrat de génération* mettendo in campo un miliardo di euro da qui al 2016 con l'obiettivo di creare 500 mila accordi. Anche in Germania ci sono i contratti generazionali ma vengono stipulati nelle aziende e non seguendo una specifica legislazione.

Più che il modello francese, dunque, è la Lombardia che farà da apripista per rilanciare il contratto generazionale dopo il nulla di fatto di diversi progetti presentati nel passato a cominciare da quello del pacchetto Treu del 1997. La crisi, però, sembra stia dando un nuovo impulso allo scambio anziani-giovani. Incide la riforma delle pensioni che ha allungato la permanenza al lavoro, ma incide — probabilmente — anche la ricerca di nuove forme di solidarietà tra generazioni perché

quella che nel passato si realizzava nel sistema pensionistico, con i giovani che pagavano le pensioni, non ha retto di fronte ai mutamenti demografici. Premono le aziende che hanno bisogno di abbassare i costi (un lavoratore giovane costa meno) ma anche di ristrutturarsi per ricercare nuove vie competitive nel mercato, e non hanno più a disposizione lo strumento dei pensionamenti anticipati. Va detto che la staffetta non crea nuovo posto lavoro ma stimola il turn over. Anche per questo è importante che — stando alle prime indicazioni del governo — sia esteso al pubblico impiego.

«Più che un contratto-staffetta che dà l'idea del passaggio del testimone, parlerei di contratto ponte tra generazioni», dice Alberto Meomartini, presidente al termine del mandato di Asso-lombarda, l'associazione milanese della Confindustria, che ha fortemente spinto per adottare il nuovo contratto. Nelle aziende lombarde un anziano con meno di 36 mesi di distanza dalla pensione potrà accettare volontariamente di passare al part time con la possibilità di svolgere anche una funzione di tutor nei confronti del giovane che verrà assunto come apprendista. L'anziano riceverà uno stipendio dimezzato, ma i contributi ai fini del calcolo dell'assegno pensionistico saranno integrati dallo Stato, o meglio dalla Regione, utilizzando le risorse di un fondo europeo per il reimpiego. È fortissimo l'interessamento anche di altre Regioni. In Friuli si è vicino all'avvio della sperimentazione, così come in

Piemonte, in Emilia Romagna e nelle Marche. Prossimo a partire il progetto nel Lazio. «È una misura di politica attiva per il lavoro — spiega Paolo Reboani, presidente e amministratore delegato di Italia Lavoro, l'agenzia del ministero per promuovere l'occupazione — che può funzionare. Viene incontro alle esigenze delle imprese di ridurre i costi, fa entrare i giovani nel mercato del lavoro, e viene incontro alla domanda dei lavoratori più anziani di un "decalage" lavorativo verso la pensione».

Certo la staffetta più efficace sarebbe quella tra padri e figli, prevista in alcuni accordi nel settore bancario e anche alle Poste, perché i primi sarebbero più incentivati a rinunciare volontariamente a una parte dello stipendio in cambio del posto al figlio. Ma sarebbe un'altra cosa: una forma di solidarietà familiare.

Il governo sembra intenzionato a seguire l'esempio lombardo. Si ragiona su diverse ipotesi: una coppia di giovani assunti con contratto di apprendistato, oppure un solo giovane a tempo indeterminato, con l'anziano sempre a tempo parziale. Altra ipotesi è quella di un pensionamento concordato (nel caso si ritornasse a forme di pensionamento flessibile) in cambio dell'assunzione di un giovane.

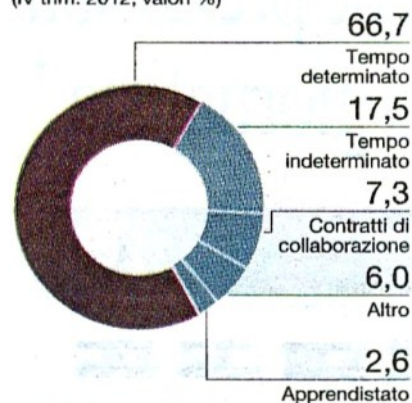
Rimane il problema dei costi. L'Inps ha fatto alcune simulazioni dalle quali emergerebbe una particolare onerosità dell'operazione. Probabilmente si potranno usare risorse europee. Resta il fatto che la vera partita si giocherà su questo terreno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Così le nuove assunzioni

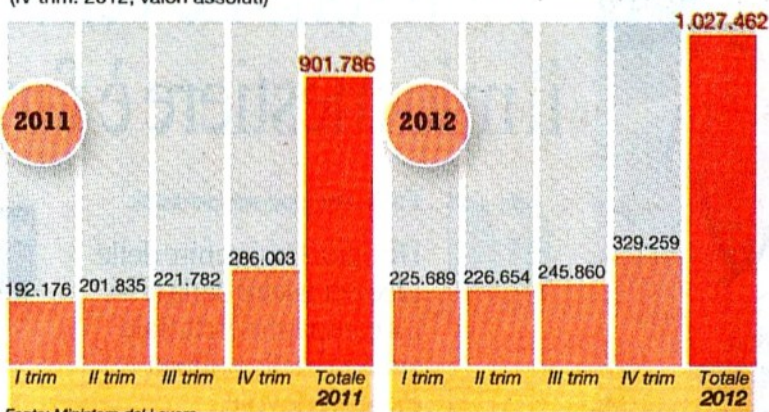
(IV trim. 2012, valori %)



Fonte: Ministero del Lavoro

Nel 2012 oltre 125.000 licenziamenti in più

(IV trim. 2012, valori assoluti)



Fonte: Ministero del Lavoro

Emergenza lavoro

Marzo 2013, dati destagionalizzati

		Variazioni congiunturali*	Variazioni tendenziali**
Tasso di disoccupazione	11,5%	+0,0%	+1,1%
Tasso di disoccupazione 15-24 anni	38,4%	+0,6%	+3,2%
Tasso di inattività 15-64 anni	36,3%	+0,2%	-0,2%

* Marzo - febbraio 2013

** Marzo 2013 - Marzo 2012

Poltrone tra Stato & Mercato

Aziende pubbliche, rush finale sulle nomine

LE SOCIETÀ

Faro sulle scelte per il vertice di Finmeccanica

In discussione ci sono anche i rinnovi dei cda di Fs, Sace, F2i, Invitalia e Sogin

di **Gianni Dragoni**

Meno nove. È partito il conto alla rovescia per le nomine nelle grandi società pubbliche. La posizione più ambita riguarda il vertice della **Finmeccanica**.

Main ballo ci sono anche i rinnovi di tutto il consiglio di amministrazione alle **Fs**, alla **Sace**, al fondo per le infrastrutture **F2i**, a **Invitalia** e alla **Sogin**, la società per lo smantellamento del nucleare. Più di cinquantapoltrone da occupare.

La scadenza più attesa è Finmeccanica, con l'assemblea che il 30 maggio dovrà deliberare l'approvazione del bilancio 2012 (in profondo rosso, per il secondo anno consecutivo) e la «sostituzione» di due amministratori dimissionari. Sono da coprire la poltrona di presidente e quella di un consigliere di amministrazione, in seguito alle dimissioni di Giuseppe Orsi e Franco Bonferroni.

Ma le scelte del governo potrebbero avere un impatto più ampio, fino a ridisegnare i poteri di guida della società della difesa che, dall'arresto per corruzione di Orsi, sono affidati al direttore generale **Alessandro Pansa**. Dal 13 febbraio scorso Pansa è anche amministratore delegato e ha gli stessi, ampi poteri già affidati a Orsi e prima di lui a Pier Francesco Guarguaglini, il numero uno per quasi nove anni, a fianco del quale Pansa era direttore finanziario e dirigente preposto ai documenti contabili.

Negli ambienti politici c'è chi prefigura perfino un azzeramento e un rinnovo dell'intero cda, che sulla carta ha ancora un anno di vita e andrebbe a scadenza naturale nell'aprile-maggio del

2014, insieme a quelli di Eni, Enel, Terna e Poste Italiane. Se prima del 30 maggio scattassero le dimissioni di due consiglieri tutto il cda di Finmeccanica sarebbe da rifare. Ipotesi che per ora non si prealizza, anche se il rappresentante del ministero dell'Economia, Francesco Parlato, avrebbe manifestato l'intenzione di farsi da parte, anche per la preoccupazione di venire coinvolto nelle attenzioni dei magistrati che stringono la società nella morsa di numerose inchieste.

La guerra delle nomine è seguita con attenzione dal Quirinale e anche dai servizi segreti e da ambienti riservati legati agli Stati Uniti, per il delicato rapporto che lega le industrie militari agli Usa e ai grandi appaltatori del Pentagono, Boeing e Lockheed. Non va dimenticato che Finmeccanica controlla il gruppo americano dell'elettronica Drs, comprato nel 2008 per un costo equivalente a 3,6 miliardi di euro compresi i debiti finanziari. In seguito ai tagli alla difesa Usa, Drs è già costata oltre un miliardo di perdite negli ultimi due bilanci, soprattutto nel 2012. A Washington c'è preoccupazione per le sorti di Finmeccanica, che non si indebolisca e diventi uno spezzatino, potenziale preda di gruppi francesi come **Thales**.

Per la carica di presidente uno dei candidati è Giuseppe Zampini, a.d. di Ansaldo Energia, società che Finmeccanica già dai tempi di Orsi ha inserito nel controverso piano dismissioni, congelato da Pansa in attesa di un'indicazione dal nuovo governo. Zampini ha l'appoggio dell'ex sottosegretario a Palazzo Chigi Gianni Letta (è zio del nuovo premier Enrico Letta) e sa dialogare anche con il Pd: si può leggere in questa chiave la mossa di nominare presidente della controllata Ansaldo Nucleare Umberto Minopoli, ex responsabile Industria del Pci-Ds e capo segreteria tecnica di Pier Luigi

Bersani quando era ministro. Un'asceita che Pansa non ha gradito e ha provocato l'irritazione del nuovo a.d. di Finmeccanica verso Zampini. Un altro candidato è l'ambasciatore Gianni Castellana, presidente della Sace in scadenza, con legami radicati negli Stati Uniti, appoggiato dall'area montiana di Scelta Civica. Ma ci sono anche altre candidature al vaglio. Avrebbe meno chance Giuseppe Bono, a.d. della Fincantieri, il suo sponsor principale, Giuliano Amato, non è approdato né al Quirinale né a Palazzo Chigi.

Pansa, arrivato al vertice grazie all'appoggio dell'ex ministro dell'Economia Vittorio Grilli, non assiste imbelle allo scambio di colpi. Può contare sull'amicizia del nuovo ministro, Fabrizio Saccomanni, per evitare di essere ridimensionato. Ma la situazione è molto incerta.

Sembra uscito dal drappello dei candidati a Finmeccanica l'a.d. delle Fs, Mauro Moretti. Per lui si profila una conferma alle ferrovie per altri tre anni, nel nuovo cda potrebbe esserci un nuovo presidente, al posto di Lamberto Cardia. Un nuovo presidente è in arrivo anche a F2i, il fondo per le infrastrutture nel quale lo Stato è presente attraverso la Cdp, pur avendo solo l'8,1% del capitale. Ettore Gotti Tedeschi, voluto dall'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti, è già uscito dal cda della Cdp al rinnovo in aprile e dovrebbe uscire anche da F2i. Si profila la conferma per l'a.d. del fondo, Vito Gamberale, come per il dalemiano Domenico Arcuri, a.d. di Invitalia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nomine



Alessandro Pansa

Attuale direttore generale di Finmeccanica



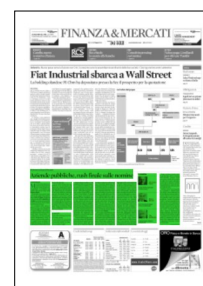
Mauro Moretti

Amministratore delegato di Ferrovie dello Stato



Vito Gamberale

Amministratore delegato del fondo F2i



Dossier: ecco il prezzo dell'insicurezza

I danni del crimine: 25 miliardi all'anno

Il manager rapinato: resto a Napoli

De Nigris, l'imprenditore aggredito a Mergellina, continuerà a investire a Napoli. La decisione dopo il faccia a faccia con Caldoro (foto in alto). Dossier crimine: camorra e delinquenza comune fatturano in Campania 17 miliardi di euro all'anno.

> Ausiello a pag. 33

La malavita, i numeri

La criminalità peggio della crisi In Campania danno di 25 miliardi

Imprese in ginocchio, investitori in fuga. «Ma vogliamo reagire»

Il racket e l'usura

Sono 40mila i commercianti taglieggiati dal pizzo
Maglia nera alla Campania

I beni confiscati

Quasi nove società su dieci chiudono per sempre i battenti quando rientrano nella legalità

Le zone rosse

A Napoli, Caserta e Salerno i fenomeni più preoccupanti
«La situazione è esplosiva»

Le contromosse

Costituzioni di parte civile nei processi contro i boss
«Serve una rete di protezione»

Il dossier

Delinquenti e clan fatturano 17 miliardi per lo Stato
un danno di 7,5 miliardi

Le risposte

I costruttori: vigilanza nei cantieri
la Regione: puntiamo sui beni confiscati

Gerardo Ausiello

Camorra e criminalità comune fatturano in Campania 17 miliardi di euro all'anno. Altri 7,5 miliardi sono i fondi mai versati allo Stato dall'universo della malavita. A conti fatti, il danno all'economia del territorio sfiora i 25 miliardi. Praticamente una finanziaria regionale. Numeri, questi - frutto di un incrocio tra i dati elaborati da Cgia di Mestre, Regione Campania, Fondazione Polise e Sos Impresa - che mostrano con chiarezza quanto le attività illegali condizio-

nino, all'ombra del Vesuvio e nelle altre province, lo sviluppo e la crescita.

Da un lato i clan, dall'altro i delinquenti abituali o improvvisati (i cosiddetti cani sciolti). Il risultato è una morsa che soffoca imprese e famiglie con fenomeni tanto preoccupanti quanto estesi quali il racket, l'usura, le estorsioni, la contraffazione. Così molte aziende chiudono i battenti e altre vengono consegnate alla camorra mentre gli imprenditori sani sono costretti a fare le valigie e ciò contribuisce al progressivo impoveri-

mento del tessuto produttivo. L'altra faccia della medaglia è rappresentata dalla grave carenza di investimenti provenienti dal resto d'Italia e dai Paesi esteri: un territorio difficile e poco sicuro, infatti, non è in grado di attrarre capitali

perché spaventa anziché incentivare i businessmen. E allora si entra in un circolo vizioso da cui è davvero difficile uscire. Alcune

cifre aiutano a comprendere il meccanismo a perdere che si è instaurato



in Campania. Sono 40mila i commercianti taglieggiati dal pizzo, soprattutto a Napoli, Caserta e Salerno (le zone rosse). Se si considera l'usura, i negozianti assediati diventano 32mila. Per un giro d'affari fuorilegge pari a 2,8 miliardi (il primo in Italia). «Ormai per ogni milione di euro frutto dell'economia legale c'è un altro milione frutto dell'illegalità. Una situazione esplosiva, quasi peggio della crisi», chiarisce il coordinatore nazionale di Sos Impresa Luigi Cuomo.

Da una parte all'altra della regione, inoltre, si segnalano casi inquietanti: come per le luminarie di Natale e le riffe di Pasqua, in vista dell'apertura dell'anno scolastico «i clan impongono ai commercianti l'acquisto di zainetti e cartelle - si legge nell'ultimo rapporto di Sos Impresa - realizzati in fabbriche sparse nei comuni dell'hinterland e dalla fattura molto simile a quella dei prodotti più gettonati»; nella provincia di Caserta, in particolare, si sta diffon-

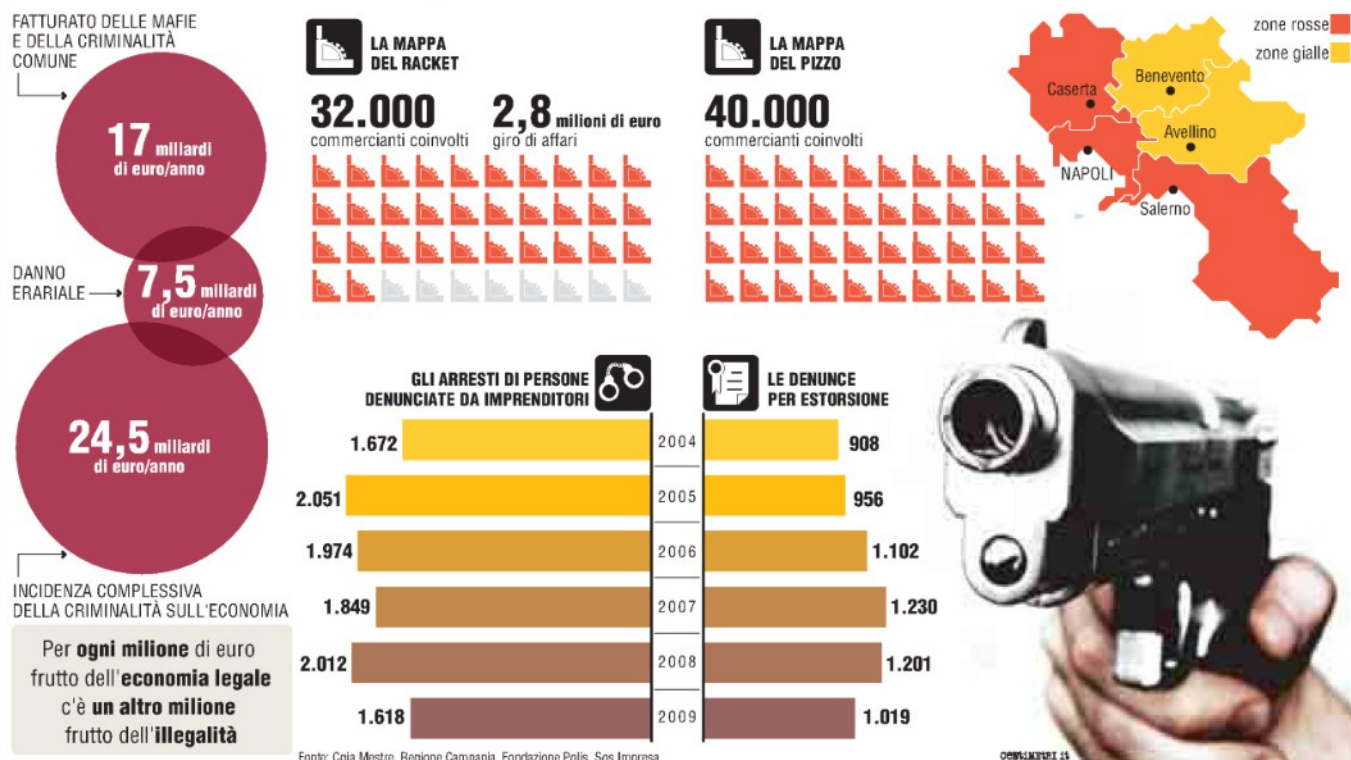
dendo la pratica dell'usura giornaliera con interessi che superano il 120 per cento, «come nel caso di un imprenditore che, ottenuto un prestito di 8mila euro, lo ha restituito con 2mila euro d'interessi 48 ore dopo»; non vengono risparmiati neppure mercatini rionali e stabilimenti balneari, con operatori e gestori costretti a sopportare in silenzio estorsioni record. Ma come ci si difende dall'aggressione della criminalità? I Costruttori hanno firmato un protocollo ad hoc con la rete antiracket e i carabinieri per vigilare sui cantieri in apertura: «Collaboriamo con le forze dell'ordine in via preventiva - spiega il presidente dell'Acen Rudy Girardi - e ci costituiamo parte civile nei processi, al fianco degli imprenditori. L'obiettivo è costruire una rete di protezione per non lasciare mai sole le vittime della malavita». Il presidente della Camera di Commercio **Maurizio Maddaloni** è categorico: «Il saldo tra le società che chiudono e quelle di nuova costituzione è praticamente invariato. Ma occorre la massima attenzione perché spesso le aziende vengono aperte per riciclare denaro. Siamo in prima linea in questa battaglia». Per Enri-

co Tedesco, segretario generale della Fondazione Polis, l'arma in più sono «i beni confiscati»: «Oggi 9 aziende su 10 sottratte ai clan sono costrette a cessare le loro attività, garantite solo dall'imposizione con la forza dei prodotti sul mercato. Occorre lavorare in questa direzione per far ripartire l'economia. Basti pensare che la Nco, la Nuova cucina organizzata sorta nel Casertano, ha avuto nel 2012 un fatturato di 500mila euro». E Franco Malvano, commissario antiracket e antiusura della Regione, rilancia:

«Stiamo portando avanti progetti mirati, ai quali destiniamo risorse significative. Un bando da 1,6 milioni è rivolto a comuni e associazioni che presentano idee contro la criminalità, dalle campagne di sensibilizzazione agli sportelli di assistenza; 1,7 milioni verranno investiti per mettere in sicurezza i Decumani; 250mila euro saranno invece destinati al riutilizzo dei beni confiscati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli effetti della criminalità in Campania



Il convegno

**Risorse
per gli enti
e servizi**

«Le risorse per gli
Enti locali e i
servizi pubblici» è
il tema
dell'incontro di
oggi (ore 15)
presso il
dipartimento di
Giurisprudenza
della Federico II.
Introduce Fabio
Benincasa,
docente di diritto
finanziario della
Sun.
Intervengono
Riccardo
Realfonzo,
docente di
economia politica
dell'ateneo del
Sannio e
Salvatore Varriale
della
Commissione per
l'attuazione del
federalismo della
Regione
Campania.
Conclude:
Fabrizio
Amatucci,
docente di diritto
finanziario della
Federico II.